

# **SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO IN ALCOLOGIA**

SEDE DI TORINO – 1998

Considerazioni su:

## **LA SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA:**

- **LA PERSONA**
- **LA FAMIGLIA**
- **IL CLUB**
- **LA COMUNITA'**

Tesi di:

**Antonio Dal Santo**

Relatore:

**Dott. Daniele Turini**

Anno 2001 / 2002

## PREMESSA

Il concetto della Spiritualità antropologica è stato introdotto dal Prof. Hudolin nel metodo da lui elaborato per il trattamento dei problemi alcol correlati e delle sofferenze multidimensionali, a partire dal 1993

Concetto di per sé non nuovo, la Spiritualità antropologica acquista, nel metodo hudoliniano, una forza particolare e mirata al fine di favorire il superamento dei problemi alcol correlati verso il raggiungimento della pace personale e collettiva.

L'acquisizione, da parte mia, nel 1996, di questo nuovo approccio nella vita di Club mi ha reso consapevole di un collegamento con la formazione e l'educazione ricevute; ha innescato "quasi la necessità" di approfondire la conoscenza di quanto scritto e/o trattato sull'argomento, anche al di fuori del metodo.

Ne è scaturita una ri-visitazione della "spiritualità" allargata a tutto l'essere "Uomo" e non solo alla espressione "religiosa" di essa; ha indotto un'analisi, forse utopistica, dell'impatto che la Spiritualità antropologica può avere sulla persona, sulla famiglia, sul Club, e...oltre, in ordine al cambiamento personale e dell'agire sociale, a partire dalla "cellula famiglia" fino alla comunità ecumenica, dove "*con ecumenico si intende qualche cosa che appartiene alla comunità intera, nell'accettazione anche della diversità*". (Hudolin VI. – 1996- Introduzione a: "Ricominciare insieme" – Centro Alcológico Bassa Bresciana.)

Ne ho concluso che, il cambiamento che può nascere dalla interiorizzazione dei valori connessi alla Spiritualità antropologica, nelle molteplici loro implicazioni, potrà convertire comportamenti individualistici in rapporti di condivisione della sofferenza, ma anche della gioia, nella ricerca di un benessere trascendente quello utilitaristico o economico, in una offerta di amicizia e di solidarietà, in una crescita costante, mai definitiva, verso il traguardo di maggiore giustizia e di pace, ricordando però che:

"Non c'è pace senza giustizia,  
non c'è giustizia senza perdono" ( Giovanni Paolo II – Natale 2001)

## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	Pag. 4
<b>CAP.1 – LA SPIRITUALITA’ ANTROPOLOGICA</b>	Pag. 6
1.1 – Quale influenza sulla persona	Pag. 6
<b>CAP.2 – SPIRITUALITA’ ANTROPOLOGICA ED ETICA</b>	Pag. 12
2.1 Interazione tra i due concetti	Pag. 12
<b>CAP. 3 – SPIRITUALITA’ ANTROPOLOGICA E CAMBIAMENTO</b>	Pag. 18
3.1 – Strumento di cambiamento	Pag. 18
3.2 – Cambiamento della persona	Pag. 20
3.3 – Cambiamento della famiglia	Pag. 24
3.4 – Cambiamento del Club	Pag. 27
3.5 – Cambiamento della comunità	Pag. 28
<b>CAP. 4 – SPIRITUALITA’ ANTROPOLOGICA E BENESSERE</b>	Pag. 32
4.1 – Implicazioni di due aspetti del benessere	Pag. 32
4.2 – I rapporti ecologico-sociali	Pag. 35
 <b>APPENDICE</b>	
<b>CAP.1 – SPIRITUALITA’ ANTROPOLOGICA E IL VISSUTO PERSONALE</b>	Pag. 41
1.1 – Dalla famiglia di origine alla propria Luoghi e cultura della famiglia di origine	Pag. 41
1.2 – Effetti della Spiritualità antropologica: Del vissuto personale e della propria famiglia	Pag.45

<b>CAP. 2 – IL MIO CAMMINO DALLA SPIRITUALITA' RELIGIOSA</b>	
<b>ALLA SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA</b>	Pag. 47
2.1 – Ri-visitazione della S.A. dopo Assisi 1996	Pag. 47
<b>CONCLUSIONI</b>	Pag. 51
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	Pag. 53

## INTRODUZIONE

Da quando ho iniziato a riflettere sul concetto della “Spiritualità Umana” (così è stata definita nel Congresso di Assisi dell’ Aprile 1993), sono trascorsi anni durante i quali ho potuto accumulare nuove esperienze e più ampie conoscenze.

Era il 1996; io, mia moglie Graziella e la quarta figlia, abbiamo partecipato al nostro primo Congresso di Assisi; avevo due anni di astinenza dall’alcol e soltanto cinque mesi di adesione e frequenza al Club.

Per la prima volta il concetto di Spiritualità, da me pensato e vissuto per tutta la vita come aspetto prettamente “religioso, mi veniva presentato, ed era posto in discussione, come elemento co-fondante di tutto l’essere umano. Non solo, ma questa nuova impostazione sollecitava il mio entusiasmo nei primi mesi di vita in Club, e mi dava una visione forse utopistica della Spiritualità antropologica, strumento di cambiamento personale, elemento importante di un nuovo modo di esprimere i rapporti amicali e di esercitare la sua influenza sull’interagire umano, in senso sociale ecumenico, secondo la definizione del Prof. Hudolin.

Le implicazioni sottese alla Spiritualità antropologica (non nuove nell’evolversi della storia e della cultura dell’uomo), hanno trovato rinnovato vigore e nuove motivazioni di essere vissute nell’ambito più circoscritto, ma non perciò meno importante, quale è il metodo ecologico sociale sul quale si fondano, oggi, i nostri programmi che affrontano i problemi alcol correlati e complessi. L’introduzione, nel metodo, di questo concetto, da parte del Prof. Hudolin, ha provocato nell’evoluzione dei programmi una rottura con la fase precedente, forse più orientata a metodologie di tipo terapeutico, ed ha fornito quelle ali necessarie per iniziare a volare verso traguardi più elevati.

Ho detto, ”iniziare a volare“ perché la riscoperta e il riconoscimento della propria e della altrui Spiritualità umana, e la realizzazione di ciò che tale riconoscimento comporta, non appare né facile né immediata.

Sono state necessarie molte letture, ricerche, meditazioni e momenti di ascolto per iniziare il cammino verso la comprensione di questa peculiarità che differenzia l’essere umano dalle altre forme viventi.

Considerata la complessità dei contenuti e dei possibili futuri sviluppi impliciti alla Spiritualità antropologica, ritengo importante premettere e sottolineare quanto questo lavoro sia lontano dalla ipotesi di soddisfare esaurientemente la ricerca e la disanima sull'argomento.

E', questo impegno, quasi una sfida a me stesso, nello sforzo continuo ad un cambiamento della vita, sia personale, sia familiare, sia ecologico-sociale, e nella consapevolezza che la tensione alla perfezione, come dice il Professore, avrà termine soltanto "al momento dei fiori ".

## LA SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA

### 1.1. - *QUALE INFLUENZA SULLA PERSONA ?*

Con il termine “Spiritualità“, fatta salva qualche opinione di dissenso<sup>(1)</sup>, intendiamo “l’insieme delle capacità che ci rendono coscienti della vita che ci è data, della morte, del dolore; capacità che ci consentono pensieri, sentimenti, atteggiamenti di relazione reciproca (nel bene e nel male)”. Sono questi attributi che differenziano l’uomo da ogni altra forma vivente. L’unione e l’interazione tra soma e psiche, tra materia e ciò che, imponderabile, chiamiamo spirito sono gli elementi costitutivi della “ persona “ e solo all’Uomo è applicata la definizione di persona.<sup>(2)</sup>

Ma la Spiritualità umana o antropologica come influenza i comportamenti della persona?

Nel linguaggio corrente identifichiamo l’agire di ciascuno con definizioni specifiche e contrapposte:

Amore	Odio
Comprensione	Intolleranza / Disprezzo
Amicizia	Inimicizia / Indifferenza
Solidarietà	Rifiuto / Chiusura
Giustizia	Ingiustizia / Prevaricazione
Perdono	Risentimento
Pace	Discordia / Guerra.

Inoltre, la nostra spiritualità si esplica attraverso scelte quotidiane, ovviamente libere e coscienti poiché altrimenti non sarebbero tali, che possono condizionare la propria e l’altrui vita.

---

<sup>1</sup> Corlito G. – Conversazioni ad Assisi – Appendice 3 – pg. 107

<sup>2</sup> Panteghini Pd. G – Ecologia sociale e programmi per la persona dalla prospettiva di un teologo – Visione dell’uomo come persona o esistenza dialogante – pg. 41 – Atti 2° Congresso di Assisi 1994 -

E non soltanto la vita umana, ma anche l'ambiente, le condizioni e le evoluzioni sociali e planetarie, subiscono l'influenza delle azioni di ciascuno di noi, a loro volta condizionate dallo sviluppo (o involuppo) della nostra spiritualità nelle sue espressioni o positive o negative.

Il Prof. Hudolin così definiva la Spiritualità antropologica:

*“... Viene vista come un insieme delle caratteristiche comportamentali umane trasmesse nella filogenesi e ontogenesi (sviluppo della specie e dell'individuo), in altre parole può essere vista come cultura umana esistente (non esclusivamente in senso religioso) sempre collegata alla sua parte biofisica. Le regole di comportamento umane possono essere viste come provenienti da processi bio-sociali o un insieme delle prescrizioni dateci da Dio.*

*E' difficile immaginare l'uomo e la sua comunità senza spiritualità. Si può immaginare che la spiritualità si sviluppi da un processo biofisico in tante forme quanti individui ma, alla base, esiste sempre un codice uguale etico difficilmente riducibile ai conosciuti processi biofisici....”*

*“...Parlando della spiritualità non penso alla spiritualità religiosa, nonostante questa abbia un posto importante nella storia umana, non essendo trovata una società umana che non l'abbia avuta. Io immagino una spiritualità umana, antropologica, pertinente solo all'uomo, ecumenica in un senso primordiale di questa parola, vuol dire appartenente alla comunità intera...” (3)*

Il Professore sottolinea, nel seguito delle sue esposizioni, il significato di spiritualità antropologica come

*“...cultura sociale umana basata sui valori che l'uomo ha sempre posseduto come codice interno di regole di comportamento...”*

Sono d'accordo, almeno in questo, con l'analisi che Giuseppe Corlito fa (4), di cultura, equiparandola al significato dato dal Professore al termine tedesco “kultur“ che “ *designa il complesso degli atteggiamenti etici e culturali, propri di una nazione o di un periodo storico* “.

Di nuovo ritroviamo abbinati i termini di etica con cultura; l'etica, nella interpretazione hudoliniana, diventa pertanto la componente inscindibile della

<sup>3</sup> Hudolin VI. – Introduzione al “ Corso sulla Spiritualità antropologica ed ecologia umana “- PD - Nov. 1993  
Appendice Atti 2° Congresso di Assisi 1994 – pgg. 183 / 184

<sup>4</sup> Corlito G. – Conversazioni ad Assisi -op. cit. pg. 110

Spiritualità antropologica, così come “artificiale” era considerata la dualità fra struttura biofisica e spiritualità, intese invece come un tutt’uno dell’uomo.

Non vorrei, peraltro, lasciar cadere l’accenno che, nella definizione, il Prof. Hudolin fa della spiritualità come “insieme delle prescrizioni dateci da Dio”, in alternativa ai cambiamenti provenienti da processi bio-sociali.

E’ senz’altro condivisibile la prudenza del Professore nel non voler enfatizzare l’aspetto religioso della spiritualità (del quale, mi sembrava, lui vivesse personalmente l’influsso) e ciò per non influenzare la libera scelta di interpretazione di ciascuno, ma non credo si debba trascurare tale aspetto largamente diffuso, sia pur con indirizzi di credenze diverse, nella società attuale.

Penso infatti che la difficoltà di accettare ed interiorizzare le implicazioni della Spiritualità antropologica, anche nei nostri Club, sia legata, per molti, alla commistione di significato tra spiritualità religiosa (spesso identificata come eredità e predicazione di un “clericalismo” male interpretato) e quello, più ampio, della spiritualità umana e delle sue caratteristiche culturali e sociali.

Dal 1° Congresso di Assisi del 1993 (al quale non ho partecipato perché non conoscevo ancora il metodo, già avviato in Italia) vengono richiamate alcune definizioni (o descrizioni) emerse dai gruppi autogestiti <sup>(5)</sup>, sotto elencate, anche per future considerazioni.

La Spiritualità antropologica è stata definita come:

- relazione di un rapporto umano e amicale
- relazione di solidarietà
- riconoscimento della diversità (affinché diventi ricchezza)
- crescita verso la trascendenza
- allenamento alla meditazione (non intesa in senso religioso)
- legame di appartenenza
- senso della vita, del dolore, della morte
- passaggio dalla centralità della “sostanza“ (alcol o altro) all’importanza della persona, delle relazioni, dei valori umani
- riconoscimento dei propri valori e della propria umanità

---

<sup>5</sup> Hudolin VI. – Introduzione – Atti 2° Congresso di Assisi 1994 – pg. 185

- riconoscimento degli “stessi” nei Club e nella comunità
- riconoscimento dell’importanza del cambiamento e della crescita continua
- capacità di perseguirli nel tempo, senza limiti
- capacità di esportare la nostra spiritualità nella comunità più estesa
- riconoscimento del proprio respiro religioso, se presente, in una maturazione più consapevole, non impositiva per l’altro ma testimoniante nel divenire.

Altre, e sempre nuove, descrizioni dei vari aspetti nei quali possiamo riconoscere e sviluppare la spiritualità umana emergono durante i nostri incontri locali, o nei convegni regionali o congressi nazionali; negli incontri di aggiornamento dei servitori-insegnanti e nei nostri Club, quando riusciamo ad introdurre l’argomento e quando sappiamo “leggere“ nella vita dei Club l’esplicitarsi delle diverse componenti della spiritualità.

Da tali incontri ecco alcune interpretazioni che concorrono a definire ulteriormente la Spiritualità antropologica:

- “l’esigenza di cambiamento nasce dalla sofferenza“;
- “nel Club riconoscere il proprio disagio stimola a cercare una risposta; cercare la risposta è un viaggio nella spiritualità antropologica“;
- “per essere tutti responsabili di tutti abbiamo bisogno di ascoltare e riflettere. Non si deve giudicare; bisogna essere coerenti, accettare la diversità perché diventi ricchezza, accogliere anche la famiglia più disastata come una risorsa“;
- “è quindi necessario osservare, nella comunità, alcune regole etiche“;
- “la spiritualità ha anche bisogno del silenzio. Qualche volta più se ne parla , meno ce n’è“.

Dagli Atti del V° Congresso di Assisi, quando già il Professore ci aveva lasciato, è bello leggere la risposta da lui data a Giancarlo Lezzi, durante un colloquio confidenziale avvenuto nel corso di un loro trasferimento (<sup>6</sup>);

---

<sup>6</sup> Lezzi GC. – Spiritualità è...- Atti 5° Congresso di Assisi – 1997 – pg. 47

la domanda era: “A che punto siamo noi? Come ci siamo comportati finora? Come abbiamo vissuto e offerto la Spiritualità da lei tanto sollecitata?”.

Ed ecco la risposta:

*“Vede caro, non ve ne siete accorti, ma spiritualità era l’entusiasmo iniziale di tutti voi....così coraggioso da muoversi audacemente per costruire il cammino e creare la possibilità della piccola e grande trasformazione, così rivoluzionario da proporre attenzione affettiva e fraterno interesse per gli esseri umani in quanto tali, al di là d....*

*Spiritualità era il fare della storia degli altri momenti e spezzoni della vostra storia,...la consapevolezza che l’uomo...è l’unico essere del creato capace di oltrepassare i limiti entro i quali vive. Spiritualità era il prendere coscienza... che nessun uomo basta a sé stesso, tutti siamo complementari e abbiamo bisogno gli uni degli altri e che dalla qualità dei rapporti di amore e di amicizia dipende primariamente la nostra realizzazione. Si avverte una esigenza urgente e indilazionabile che l’amore divenga sempre più un fatto sociale e una regola esistenziale universalmente riconosciuta, ma fare dell’amore la norma della vita e della condotta morale significa proporre all’uomo una cosa difficilissima che pretende una gratuità di servizio disposta al dare.....*

*Spiritualità è anche togliersi l’illusione che la duplicità della natura umana non si annidi tra voi e non abbia insidiato e non si insidi tuttora nel procedere del lavoro....”*

In queste espressioni notiamo come non compaia tanto l’aspetto religioso della Spiritualità antropologica, quanto l’esigenza di un coraggioso e rivoluzionario agire di ciascun uomo per il proprio cambiamento, per forgiare la propria storia, non fine a sé stessa, ma operante in tutta la storia del genere umano, nella consapevolezza che esiste una interdipendenza alla quale non si può sfuggire.

E’ notevole inoltre il richiamo ai valori dell’amore e dell’amicizia quali pilastri della realizzazione di una convivenza universale (ecumenica) che, nell’ottica hudoliniana (anche se in questo passo non esplicitata), vuole tendere al raggiungimento della pace planetaria.

I contenuti di espressioni quali amore, amicizia, solidarietà, condivisione, e così via, non sono, non possono e non devono essere appartenenza di una o di

un'altra categoria di persone, credenti o non credenti, colti o semplici e comuni individui, professionisti o umili cittadini, italiani o extracomunitari o di qualsiasi altro posto del mondo. Ciascuno dei termini citati, e molti altri ad essi sinonimi, hanno un proprio valore e, per convenzione universale, essi lo rappresentano, nell'idealità che, praticandoli, con essi si possa raggiungere un benessere totale, diffuso ed equo; costituiscono quella forza della Spiritualità antropologica quale noi la stiamo dibattendo; sono anche elementi di una utopia di giustizia e di pace che è il terreno d'incontro di ogni uomo che si impegni ad agire secondo una coscienza rettamente modellata ed aggiornata.

E' proprio il carattere di "utopia" che spesso frena l'agire di molte persone di buona volontà, rendendo difficile il passaggio dalla esternazione verbale sulla Spiritualità alla sua attuazione pratica; ma questa è la sfida che ci è stata lanciata e che abbiamo accettato, liberamente, di raccogliere.

Nelle difficoltà di realizzare l'utopia, può essere gratificante e può dare forza il pensiero che la condivisione e la comunione dell'agire di tutti coloro che credono in essa, potranno soltanto avvicinare il momento di una sua possibile realtà; la ricerca di realizzazione di tante, piccole, singole utopie potranno forse rendere concreta la grande utopia auspicata dal Prof. Hudolin.

La risposta data dal Professore compendia, credo, i contenuti della Spiritualità che egli da tempo promuoveva quale processo e modalità di cambiamento, indirizzati particolarmente alle famiglie dei Club, ma anche con una visione universale dei benefici derivanti dalla sua accettazione e pratica.

Ogni altra interpretazione può apparire retorica; desidero esprimere un solo, personale commento, cioè, che la Spiritualità antropologica può e deve partire dalla persona perché solo l'individuo è capace di fare proprie, attualizzandole, le richieste che provengono da essa, diventando in tal modo responsabile dei propri comportamenti di vita.

Mi sembra opportuno, peraltro, porre in evidenza che ciascun individuo, pur nella sua unicità ed irripetibilità sostanziale, fa pur sempre parte di un tutto più ampio (comunità familiare, locale, planetaria) e per tale realtà la sua propria spiritualità non potrà che interagire con quella dell'umanità intera.

# SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA ED ETICA

## 2.1 – INTERAZIONE TRA I DUE CONCETTI

Prima di procedere nell'analisi, mi sembra interessante riprendere il concetto di Etica, così strettamente connesso alla definizione ed alla interpretazione della Spiritualità antropologica.

Il Professore ha subito legato tra loro i due termini e li ha definiti come interdipendenti: *“Nei programmi ecologici territoriali del futuro sarà necessario rivolgere sempre più attenzione all’Etica del lavoro e alla Spiritualità antropologica. Solo tale prassi garantirà di cambiare la cultura sanitaria esistente e di assicurare una migliore qualità della vita.....”*

Nell'anno 2001, ad Assisi, il sottotitolo specifico, del più generale titolo del 9° Congresso di Spiritualità antropologica ed ecologia sociale, è stato appunto “L’etica nel Club”.

Dalla nostra rivista “Camminando insieme”, traggio due definizioni dell’etica riprese dalla Prof.ssa Visnja Hudolin (<sup>7</sup>); la prima, riportata dal dizionario Devoto-Oli, presenta l’etica come:

*“Dottrina o indagine speculativa intorno al comportamento pratico dell’uomo di fronte ai due concetti del bene e del male”;*

la seconda, ricavata dal vocabolario dei termini psichiatrici del 1985 del Prof. Hudolin, così definisce l’etica:

*“Una disciplina filosofica che indaga sul bene e sul male, l’abitudine e le norme del comportamento accettato, la relazione morale per il lavoro fatto e i principi morali generalmente accettati”*

Entrambe le definizioni fanno riferimento ai concetti del bene e del male; entrambe richiamano la condizione di “lavoro”, svolto o da sviluppare, per

---

<sup>7</sup> Hudolin Vi. – L’etica nello sviluppo dei programmi ecologici – Camminando insieme n. 2 – 2001 – pg.

addivenire ad un “chiarimento“ dal quale derivi la scelta tra il bene e il male; entrambe sottendono la necessità di comportamenti coerenti al raggiungimento di un equilibrio, tra ciò che si vuol essere e i principi che la comunità ritiene moralmente accettabili.

Una terza definizione di Etica è ricavata dal D.I.R. (Dizionario Italiano Ragionato) per la ricerca di Michele Sforzina: <sup>(8)</sup> *“L’Etica è quella parte della filosofia che affronta i problema di ciò che è buono e perciò studia la possibilità che ha l’uomo di comportarsi liberamente e di fare le sue scelte di fronte ai concetti di bene e di male e le sue reazioni nei confronti degli altri.”*

Un notevole elemento di meditazione di questa definizione, secondo me, è il riferimento alla “libertà di scelta di comportamento lasciato all’uomo”, che ciascuno può conquistare per sè stesso.

L’Etica implica allora che siano definite scelte e azioni conformi al più diffuso “sentire“ umano per quanto è relativo al benessere individuale e sociale, che non sia presupposto di ingiustizia, di degrado o di distruzione della convivenza stessa, facendo prima un passo verso la definizione di ciò che è buono o non è buono.

Esiste quindi uno stretto legame tra quelle che sono le varie definizioni, più sopra riportate, della Spiritualità antropologica (le contrapposizioni tra positività e negatività presenti in alcune sue definizioni) e il modo con cui quelle scelte e quelle azioni diventano efficaci per l’intera umanità.

Il “modo“ presuppone che siano identificati, con un codice accettato, comportamenti ed esperienze e regole di vita, che abbiano validità universale, tesi alla conquista dei valori “positivi“ necessari per una solida, pacifica e giusta convivenza fra gli uomini.

Giorgio Schiappacasse, nel suo intervento al corso monotematico su: “La Spiritualità antropologica e l’Etica nei Club”, tenuto a Genova l’1-2-3 Marzo 2002, ci ha proposto, insieme ad altre considerazioni, anche queste interpretazioni:

“La Spiritualità antropologica intesa come:

- *collegamento fra le persone;*
- *senso di protezione oltre che di accettazione (di se stessi e degli altri)*

---

<sup>8</sup> Sforzina M. – Introduzione a: L’etica nel lavoro dei Servitori/Insegnanti” – Atti del corso monotematico per Serv./Insegn. – Cecina 1-2-3 Giugno 2001 – pg.26

L'Etica intesa come:

- richiamo a un concetto di norme alle quali occorre essere coerenti;
- richiamo di verifica su ciò che facciamo rispetto a quello che tutti diciamo di voler fare"

E' caro a Giorgio Schiappacasse l'esempio dei "campanili" della sua Liguria (e di tante altre parti d'Italia, penso) costruiti "quasi" prima della costruzione delle case di abitazione; sono visti come un punto di riferimento attorno al quale si riuniscono e per mezzo del quale si sentono collegati tutti coloro che hanno collaborato alla loro edificazione. Diventano, i campanili dell'esempio, quasi la rappresentazione di una priorità che unifica le persone di una stessa comunità, nella ricerca di una comunanza di emozioni e di appartenenza che si identifica anche nel proprio campanile e che trascende spesso anche le diversità che possono dividere gli uomini nell'agire quotidiano.

Da che cosa deriva questa urgenza di sentirsi collegati da qualche cosa di fisico che testimoni dei nostri impegni comuni?

Da qualche cosa che sta in ciascun uomo, quale il bisogno di appartenenza, di comunione, di protezione reciproca che nasce dopo l'accettazione di se e dell'altro.

Forse è anche questa Spiritualità antropologica.

E, affinché questi bisogni possano realizzarsi, ecco l'esigenza dell'impegno comune nell'agire secondo norme e atteggiamenti che non contraddicano il raggiungimento degli obiettivi propostici (il campanile?), in una coerenza di comportamenti che non siano di intralcio (o "inciampo") nel cammino che ci siamo prospettati, verso una crescita e maturazione nostra e della comunità che ci appartiene ed alla quale apparteniamo.

E questa è forse una visione etica del nostro vivere.

Giulia Paola Di Nicola, nel suo testo: " Per una ecologia della società "(<sup>9</sup>) così si esprime: "*Rispetto alla rigidità, si afferma l'esigenza di una flessibilità relazionale a vantaggio della centralità della persona in situazione, della sua storia, del suo vissuto esperienziale. Rispetto all'adesione formale delle norme, viene in evidenza una maggior coerenza tra cultura ideologica e comportamentale.*

---

<sup>9</sup> Di Nicola G.P. – Per una ecologia della società – Ed. Dehoniane – Roma – 1994 – pg. 31

*Infatti, i valori perdono significato se sono predicati e difesi per appartenenza di bandiera, ma non cessano di richiamare l'attenzione se passano attraverso la testimonianza. L'etica ha ancora cittadinanza se, più che essere un sistema, fa riferimento alla persona, per ottimizzarne il bisogno di felicità con e per gli altri.”*

La famiglia, il Club e la comunità locale diventano, sotto questo aspetto, momenti di vita privilegiati per la maturazione di comportamenti etici, con la testimonianza personale e l'attenzione verso gli altri.

E se “l'altro” rifiuta il dialogo? Se “l'altro” non è affatto rispettoso dell'alterità?

Gianni Vattimo, su “Le lettere al giornale” – La Stampa del 30 Nov. 1998, in una dialettica filosofica con Alberto Arbasino, così si è espresso:

*“Io credo che l'etica non sia un manuale per organizzare nel modo più efficace, e a tutti i costi, la sopravvivenza. Comanda piuttosto comportamenti che sappiamo di dover preferire, anche se spesso sono in contrasto con i nostri interessi e che facciamo bene a sforzarci di tenere finché ci riusciamo.”*

Il riferimento a manuali, a codici o a norme non presuppone necessariamente una legiferazione scritta dei comportamenti etici, bensì, come mi par di capire, una maturazione preferenziale, del tutto personale, per quei comportamenti che ci rendono liberi, intimamente e individualmente liberi, di rapportarci con gli altri.

Conquistare una nostra libertà; libertà che si arresta di fronte a quella altrui, che, anche nel sacrificio di personali vantaggi, non vuole essere per l'altro ragione di sofferenza, che desidera invece, per chi è nella difficoltà o nella diversità, di qualsiasi genere, il raggiungimento di uno stato di benessere e di serena convivenza, e per tale scopo si propone con la propria testimonianza.

Dalle conclusioni del Congresso di Assisi e dagli Atti del corso monotematico per servitori/insegnanti tenuto a Cecina l'1-2-3 giugno 2001, possono essere tratte alcune considerazioni:

Dalle prime, voglio evidenziare il punto 1) il quale ribadisce che:

*“Il lavoro nel Club è basato su principi etici che sono: il bene delle famiglie, l'amore, la partecipazione, l'accettazione della diversità, l'accettazione di tutti senza il rifiuto di nessuno”;*

dal punto 3) delle stesse:

*“...la vita del Club, in ogni suo momento, è centrata sulla corresponsabilità, sulla interdipendenza, sulla condivisione, sulla solidarietà e sull’equità....L’insieme dei valori portanti della vita del Club, anche se non vissuti sempre con consapevolezza, in ogni caso cambiano il modo di vivere, di essere e servono per un cammino comune.”*

Da questi due paragrafi delle conclusioni del Congresso appare evidente e viene confermata la stretta correlazione tra Spiritualità antropologica ed Etica e viceversa (nel primo punto, in particolare, riecheggiano le interpretazioni già citate, provenienti, in passato, dai gruppi di lavoro sulla Spiritualità antropologica).

Dagli Atti del corso monotematico di Cecina potrebbero essere tratti vari ed importanti contributi a supporto della definizione di Spiritualità umana, tra i quali “l’interdipendenza” sostanziale dei due termini succitati.

Questo concetto è evidenziato nei primi punti degli Atti come risultato delle considerazioni dei gruppi di lavoro (v. pag. 133)

Interdipendenza come “*concetto universale*” (definizione rubata a Michele Sforzina) per cui “*tutti siamo interdipendenti con tutti e /o con qualcosa e non possiamo non essere toccati dalla interdipendenza*”.

Il quale nuovo termine, con il suo contenuto di relazionalità, porta direttamente alle espressioni di “*responsabilità*” e “*corresponsabilità*” ed inoltre alla citazione del Professore ad Assisi ’96, del “*tutti siamo responsabili di tutti*” già espressa nell’Enciclica “*Sollicitudo rei socialis*” di Giovanni Paolo II°, a proposito della solidarietà fra gli uomini.

Da un lucido, proiettato a Genova da Michele Sforzina il 2 Marzo 2002 riporto una citazione di Hans Jonas (peraltro, già inserita negli Atti del corso di Cecina):

*“L’uomo è l’unico essere a noi noto che può avere la responsabilità e, potendola avere, egli l’ha di fatto; la capacità di responsabilità implica già essere sottomessi al suo comando; il potere stesso implica in sé il dovere”.*

Due aspetti colpiscono di questo saggio: quello della consapevolezza di una nostra personale responsabilità e quella del potere stesso che ne può derivare.

Tale potere potrebbe essere inteso in due modi: come capacità e/o possibilità di sottomettere gli altri o come capacità/possibilità di mettersi al servizio degli altri.

Nel metodo hudoliniano viene esplicitamente richiesto al servitore di Club di utilizzare la sua responsabilità come servizio (di qui il nome voluto dal Professore), ma in un rapporto di reciprocità con le famiglie tale per cui la responsabilità personale diventa corresponsabilità comunitaria; le famiglie stesse non dovrebbero esimersi da questo comportamento; la crescita di tutto il Club e via, via della comunità sarà commisurata all'introiezione ed alla pratica di questi sentimenti.

*“Nel Club – ha detto Michele Sforzina – si portano sofferenze, qualità di vita, sé stessi, non problemi ma emozioni e sentimenti”*

Tutto ciò, io credo, si configura come una crescita antro-po-spirituale del Club.

## SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA E CAMBIAMENTO

### 3.1 - “STRUMENTO “DI CAMBIAMENTO

Vorrei, a questo punto, riprendere il termine e il concetto di trascendenza, introdotto dal Professore.

E' un ulteriore invito a interpretare un aspetto della spiritualità, anch'esso elemento di propulsione per un cambiamento di stile di vita.

Trascendere se stessi da una pratica esistenziale puramente materiale e consumistico-edonista, ad una abitudine a considerare con più giustizia e condivisione l'uso dei beni, delle cose e dell'ambiente.

Il trasferire le nostre motivazioni di un ben vivere, individuale e restrittivo, allo scambio di reciproche disponibilità e all'offerta di compartecipazione fattiva ai bisogni e, soprattutto, ai disagi esistenziali di chi li patisce.

Avere fede.

Nel suo libro, Arturo Paoli <sup>(10)</sup> riporta la definizione che ne dà il Vangelo (Lettera agli Ebrei 11,1): “ *Fede è sostanza di cose sperate* “, e la commenta così: “*la fede che conferisce realtà e sostanza alle cose che ancora non appaiono manifeste*“.

Questa affermazione può dare adito ad un nuovo punto di riflessione verso la maturazione del processo di cambiamento?

Io penso si possano abbinare la trascendenza con la fede, ma per non indurre una interpretazione essenzialmente religiosa del contenuto di fede, vorrei proporre una sua implicazione laica, che mi pare valida anche per chi non è credente.

Se sostituiamo alla parola “fede“ la parola “fiducia“, ed applichiamo al concetto di “cose sperate“ quello del “bene“ che vogliamo per noi , per chi ci è vicino, per la nostra comunità e per il genere umano, allora la *fede*, come sostanza di

---

<sup>10</sup> Paoli A. – Ricerca di una spiritualità per l'uomo d'oggi – Cittadella Edizioni – Assisi 1984 - pg. 8

cose sperate, diventa *fiducia*, come sentimento di sicurezza, che si realizzino tra gli uomini amicizia, condivisione, giustizia, reciprocità relazionale, solidarietà anche nella diversità, amore gratuito e pace.

E non sono queste le qualità che vogliamo far crescere per dare valore alla Spiritualità umana?

E, per ottenere ciò, quante volte, e in quale misura, dovremo andare oltre, cioè trascendere, le nostre tendenze al personalismo, all’interesse, alle comodità materiali, ma anche comportamentali, rinunciare alle nostre chiusure o alla tentazione di prevalere comunque?

In altre parole, a partire dalla fiducia che sia possibile una convivenza umana di libertà, di giustizia e di pace, potranno venire la forza e l’aiuto necessari alla trascendenza dei nostri comportamenti, pur nella consapevolezza che *“sperare è più difficile quando si è nel dolore”* (Mons. Gianfranco Ravasi, in “Le frontiere dello spirito” – Domenica 21 Ott. 2001)

Dice ancora Arturo Paoli: <sup>(11)</sup>

*“ Una proposta di spiritualità non mira a sciorinare un trattato di leggi o di norme o un metodo di orazione, ma a disegnare uno scorcio di uomo spirituale.*

*E un uomo spirituale è colui che vive le sue relazioni con gli altri e con le cose crescendo nell’amore e nella libertà.* “ E, più oltre, a pag. 184, parlando della evoluzione della società e della storia, Paoli dice:

*“Marx ed Engels, per non citare che dei portatori dell’attuale processo storico, scrissero che – la vera ricchezza spirituale dell’individuo dipende dalla ricchezza delle sue relazioni –.”*

Questi ultimi autori citati si dichiarano certamente “non credenti” e la loro definizione conferma come la Spiritualità antropologica, quale ricchezza dell’uomo, non possa essere confinata nei limiti del solo aspetto religioso, ma debba essere considerata in tutto il suo potenziale relazionale; tale potenziale potrà realizzarsi soltanto in presenza di un riconoscimento di pari dignità tra credente (in una qualsivoglia dottrina religiosa) e chi si dichiara non credente, purchè il terreno

---

<sup>11</sup> Paoli A. – op. cit. – pg.150

d'incontro sia costituito da una vera, reciproca, retta coscienza, sgombra da ogni impulso di prevaricazione.

### **3.2 – CAMBIAMENTO DELLA PERSONA**

Ho letto, di recente, la risposta ai sentimenti di odio di una madre verso il proprio figlio, data da uno psicologo: “ ...in realtà il punto di partenza di qualsiasi lavoro su se stessi è proprio quello di guardare coraggiosamente in faccia i propri sentimenti negativi“ .

La frase colpisce perché ha una stretta parentela con le parole con le quali noi invitiamo, sovente, amici in difficoltà, per problemi alcol correlati o altri disagi antropo-spirituali, a prendere coscienza del loro vivere e a “mettersi in discussione“.

Credo che questo stato rappresenti il primo, importante, passo sulla via del cambiamento; ci vuole veramente “coraggio“ per affrontare, dentro noi stessi, le negatività che sono imputabili al nostro stile di vita.

Qualche volta, anche la disperazione, provocata o alimentata dai nostri comportamenti, diventa motore per attivare riflessioni e scelte di cambiamento.

Da questi presupposti conflittuali, può aver inizio l'azione intima di liberazione della persona, di ciascuno di noi.

Con il progredire dell'astinenza verso la sobrietà, possono essere introdotti anche i concetti relativi alla spiritualità di cui l'uomo è impregnato; è però fondamentale, io penso, per l'individuo in cammino, la ricerca, convinta, di una assoluta sincerità verso se stessi.

Ogni decisione, per quanto difficile e dolorosa, alla luce di una sincerità personale, maturata e masticata, diventa realizzabile; ognuno avrà i propri tempi e, forse, le proprie ricadute, ma, sono convinto, e il Professore ce lo confermava, i risultati non potranno mancare.

Un sentimento, che trovo quasi necessario, è il “ *perdono* “.

Esistono, a mio avviso, tre modi di far agire questo sentimento: il perdono da *chiedere* agli altri, per il male e le sofferenze loro procurate, (e, a volte, per non avere concorso al loro bene per *nostra responsabilità*); ciò servirà a dare libertà a coloro che abbiamo in qualche modo offeso, di renderli liberi, cioè, di accettare o meno una nuova condivisione di rapporti amicali.

C'è poi il perdono da *dare* agli altri, per le altrui incapacità di averci dato il loro aiuto o per essere stati causa di nostre sofferenze; ciò renderà *noi* liberi dalle emozioni che ci possono dividere nelle nostre relazioni ed aperti a nuovi rapporti di giustizia, verso la pace.

E c'è infine, io credo, anche il perdono *verso se stessi*, per ciò che siamo stati, per i dolori che ci siamo procurati, per le nostre incapacità e/o resistenze ad uno stile di vita più sobrio (come oggi sappiamo intenderlo); e questo perdono ci aiuterà a mantenere fede agli impegni assunti per il raggiungimento di un benessere comune.

Dice Gerald Jampolsky (<sup>12</sup>):

*“La pace interiore può essere raggiunta solo quando pratichiamo il perdono. Perdonare significa lasciar perdere il passato ed è quindi il modo di correggere i nostri pregiudizi“.*

*“Il perdono è il mezzo per cambiare le nostre percezioni e lasciar andare le nostre paure, i nostri giudizi, i nostri rancori“.*

Come diceva il Prof. Hudolin, il passato non deve pesare sul nostro agire qui e ora, non dobbiamo vivere del passato, anche se dal passato dobbiamo accettare ciò che serve per vivere meglio il presente e programmare il futuro.

Il perdono reciproco non può essere pura dimenticanza delle sofferenze del passato, qualche volta impossibile, ma un'accettazione consapevole di eventi già accaduti unita all'impegno ed alla fiducia che si sta camminando perché più non accadano.

La pace, un po' alla volta, scenderà in noi.

Ripenso anche ad un incontro di Club, nel quale presto il mio servizio, nel corso del quale si parlava dello sforzo che richiede l'opera di cambiamento su noi

---

<sup>12</sup> Jampolsky G. – Amare è lasciar andare la paura – Macroedizioni – pgg. 45 - 75

stessi; qualcuno affermava che “sforzarsi” per il “cambiamento del nostro carattere”, non è un’azione giusta.

*“Ciascuno deve essere sé stesso, mantenere le proprie abitudini, a parte l’impegno a smettere di bere, perché è questo che fa male a noi ed a chi ci è vicino”.*

Questa interpretazione del cambiamento di stile di vita, appannaggio non di un solo amico, ma abbastanza diffusa nei Club, mi sembra riduttiva e fuorviante della crescita umana e spirituale, propositi dal metodo hudoliniano.

Non è tanto al “cambiamento di carattere” al quale siamo stimolati, ma a scelte nuove e diverse rispetto a comportamenti che hanno resa infelice la nostra, e l’altrui, esistenza.

Potranno essere scelte di accettazione di noi stessi e degli “altri”, di condivisione e di amicizia, di assunzione di responsabilità personale e di corresponsabilità collettiva, di amore, di giustizia, di pace.

Tali scelte possono essere aidate dalla “meditazione” su tanti aspetti della vita umana, ai quali dovremmo imparare ad essere fedeli per amare veramente la nostra vita.

Non sono necessari quindi sforzi di volontà al fine di dimostrare di essere diversi da prima, bensì attuare scelte diverse di stile di vita per diventare consapevoli che la “nostra vita” può essere migliore.

Tutto ciò riguarda, sicuramente prima di tutto noi stessi, ma, di conseguenza, ricadrà, quasi automaticamente, anche su chi ci sta vicino e, per estensione, sulla comunità tutta.

Della meditazione si è parlato, inoltre, al Congresso di Assisi del 1997 e molti gruppi di lavoro hanno concentrato le loro conclusioni su tale aspetto della spiritualità.

Questo è un concetto non sempre facilmente definibile e tantomeno realizzabile. E’ diverso dal concetto di “riflessione” poiché la meditazione è qualcosa di più profondo, anche se può passare attraverso la riflessione.

Inoltre, la meditazione non è legata necessariamente ad una confessione religiosa; aiuta a far scaturire il nostro cambiamento ed a prenderne coscienza; è un ascoltarsi in silenzio, un mettersi in discussione, ma è anche una consapevolezza, a vivere un cambiamento, un presente e un possibile futuro più sereni.

Lo psichiatra Raffaele Morelli, ha detto in una recente trasmissione televisiva: *“Il silenzio - è dimostrato - è sempre stato, fin dai tempi passati, la via migliore per incontrare il divino.”*

Se ci esercitiamo a fare silenzio in noi (almeno qualche volta), a praticare la meditazione, forse ci sarà più facile raggiungere anche la “trascendenza”; intendendo per trascendenza, quel sentimento che porta ad andare oltre sé stessi, *“oltre le differenze (non appiattendole), cercando ciò che ci accomuna come esseri umani in una logica d’amore”* (gruppo di lavoro n° 3 – Atti di Assisi – 1997).

Meditazione e trascendenza appaiono essere, quindi, un importante abbinamento per la introiezione del concetto di Spiritualità umana.

La trascendenza aiuta anche ad “andare oltre la paura” (come dice Jampolsky), a praticare il perdono (consapevole), ad accettare i torti ricevuti, ad abbandonare i rancori, relegandoli in un passato, maestro di esperienze negative, da evitare ma ininfluenza sul presente.

Infine, per conquistare un reale dominio su noi stessi, in totale libertà amorosa della propria vita, è necessario il tempo.

Il tempo, ed il suo uso, è stato un altro argomento di Assisi.

Il tempo è diventato, nell’attuale società, una componente di vita essenziale: tempo per produrre, tempo per spostarsi, tempo da dedicare alla casa, tempo del divertimento, delle attività ludiche, culturali, sportive dei figli, tempo, tempo, tempo,...e non ne abbiamo mai a sufficienza.

Quando troveremo il “tempo” per noi stessi? E per gli altri?

Dice Giulia Paola Di Nicola (<sup>13</sup>):

*“Anche il tempo appare come una risorsa preziosa, da scambiare secondo l’economia del dono: rispetto al tempo sfruttato, al tempo scelto individualisticamente, al tempo morto e imprecato (con i costi relativi: attese infruttuose, code, traffico, burocrazia) diviene importante valorizzare il tempo “donato”, perché sia possibile vivere dignitosamente il lavoro, la cultura, il divertimento, la cura, la contemplazione.”*

Quindi, in questa ipotesi di risorsa preziosa, il tempo può, e deve, essere donato anche a noi stessi.

---

<sup>13</sup> Di Nicola G.P. – op. cit. pg. 221

Se ci faremo questo dono, e una parte del nostro tempo lo dedicheremo alla meditazione sui nostri comportamenti di vita, forse compiremo un passo importante sulla via della comprensione della trascendenza e della nostra spiritualità.

A proposito di meditazione e di tempo da dedicare a noi stessi, ecco un'altra testimonianza del Professore (di qualche mese precedente la sua morte) <sup>(14)</sup>; alla domanda: *“Professore, che cosa farebbe lei che prima non ha fatto?”*;

la risposta è stata: *“Guardi, io, da qualche mese, prima di andare a letto, mi chiedo oggi che cosa ho fatto? Purtroppo, lo faccio da poco, però, se l'avessi fatto per tutta la mia vita, forse avrei fatto cose diverse, forse avrei fatto cose migliori. Sicuramente, avrei fatto delle cose che ogni giorno mi davano più consapevolezza, mi davano più coscienza di quello che facevo.”*

E questo è un concetto etico che il Prof. Hudolin ha trasmesso all'interrogante e a tutti noi.

Sta a ciascuno di noi farlo proprio e realizzarlo.

### **3.3 – CAMBIAMENTO DELLA FAMIGLIA**

Le sofferenze, indotte da problemi alcol correlati o da altri disagi spirituali, non sono spesso recepite dalla famiglia come parte e corresponsabilità di tutto il sistema; frequentemente l'alcolista, e i suoi “problemi”, sono il solo motivo o la spinta che lo conduce al Club (o ad altri servizi o associazioni); sovente il Club è vissuto come ambiente e/o strumento terapeutico per liberare “il malato designato” dalla sua “malattia”.

Scrivendo il Prof. Hudolin per l'ARCAT Piemonte ne “Il programma ecologico sociale alla fine del secolo”:

*“L'approccio sistemico vede come cliente tutto il sistema familiare. Ed è la famiglia che viene chiamata a cambiare, crescere, maturare e modificare le*

---

<sup>14</sup> Aquilino G. –Etica nei programmi alcolologici territoriali – Atti corso monotematico - Cecina – 2001 – pg.63

*comunicazioni e le interazioni all'interno della famiglia e dei sistemi in cui si vive e si lavora.*

*Nel lavoro pratico spesso si incontrano familiari disponibili sì ad aiutare il membro in difficoltà, ma non ad accettare la necessità di un cambiamento personale con la motivazione che loro non sono alcolisti e non sono malati, e sono quindi riluttanti ad accettare l'approccio sistemico. E questo avviene qualche volta anche dopo anni di lavoro nel Club. In casi siffatti possiamo aspettarci dalla famiglia una ricaduta nel comportamento antecedente, poiché individua la causa della difficoltà esclusivamente nel comportamento del membro malato” (pag. 70)*

L'esperienza, fino ad oggi vissuta nei Club, ha consentito invece che i programmi, che sostengono il metodo hudoliniano, progredissero verso uno sviluppo centrato sul cambiamento antropo-spirituale del sistema famiglia, Club, società.

Il prof. Hudolin, con la cultura e l'umanità che lo distinguevano, ha capito l'importanza del *ri-conoscimento* della Spiritualità umana ed ha voluto che, nel cambiamento ecologico sociale della famiglia, essa dovesse avere una centralità fondamentale nel processo.

La famiglia come “sistema“, non solo l'alcolista come “persona“, affetti da disturbi esistenziali o spirituali; il primo cambiamento, verso una società nuova e migliore, passa quindi per il cambiamento della famiglia.

*“Il programma non dovrebbe portare ad un appiattimento ma ad una crescita e maturazione personale, familiare e comunitaria “. (15)*

*“Raggiungere l'astinenza non significa molto. Il problema non è il bere ma il comportamento, lo stile di vita dell'alcolista, della sua famiglia e della comunità. Si può dire che un numero esiguo di persone, dopo raggiunta l'astinenza, può continuare la crescita e la maturazione seguendo gli automatismi delle regole di comportamento ottenute nella filogenesi e ontogenesi o, se uno vuole, dateci da Dio. Ma la maggioranza, dopo ottenuta l'astinenza, non è in grado di continuare la crescita e la maturazione e molte volte perde anche l'astinenza (ricadute). Anche se non ricadesse la vita resterebbe un incubo dovuto al mancato cambiamento e*

---

<sup>15</sup> Hudolin VI. – Disagio spirituale – Atti 2° Congresso di Assisi - 1994

*crescita, si potrebbe dire dalla mancata risoluzione dei problemi spirituali ed esistenziali “.* (16)

Queste esortazioni del fondatore del metodo sono quanto di più importante possa essere trasmesso, come messaggio, alle famiglie che si presentano nei nostri Club nella disperazione delle loro situazioni esistenziali.

Persiste però, in molte famiglie, pur nella sofferenza indotta dall'uso di alcol e, forse, anche da altri disagi esistenziali, la convinzione che il Club serva unicamente al superamento, spesso inteso come guarigione, delle difficoltà che l'alcolista procura.

Molto frequentemente si sente affermare, da servitori di vari Club, che la famiglia “accompagna“ al Club colui che ha “il problema“; perché ha saputo che “qui si può fare qualcosa per smettere di bere“; “lui (o lei) ha il problema e, noi, non sappiamo più dove sbattere la testa, proviamo anche qui“ e tale atteggiamento persiste a lungo, è difficile da smantellare ed è lontano da aspirazioni di maggior valore.

Tutto ciò che chiamiamo Spiritualità umana dovrebbe diventare pienamente cosciente ed essere arricchita affinché ciò che scaturisce dalla pura bio-fisicità acquisti importanza rilevante per sé e trasferibile ad altri.

Essa può avere un potere altamente liberatorio sulle nostre tendenze a fuggire da impegni di crescita e di conquista di maggior responsabilità per il miglioramento della nostra vita e, indirettamente, anche della vita della famiglia e della comunità.

E' necessaria, peraltro, una coerente e impegnata formazione dei servitori / insegnanti, affinché, nell'etica richiesta dalla loro posizione, possano essi, per primi, maturare e testimoniare, con i propri comportamenti, la più convinta adesione alla crescita antro-po-spirituale, indicata nei nostri programmi.

---

<sup>16</sup> Hudolin VI. – Implicazioni pratiche – op. cit – pg. 33.

### **3.4 – CAMBIAMENTO DEL CLUB**

Nello sviluppare il suo metodo, il prof. Hudolin, anticipando il nuovo aprirsi delle tecniche psico-terapeutiche, è transitato dal primo approccio psico-medico-sociale al concetto di stile di vita, sia dell'alcolista sia della famiglia, per il superamento e la vittoria sui disagi dei quali tutta la famiglia è portatrice.

I Club, già aperti alla terapia familiare, sono diventati comunità di famiglie; i terapeuti sono diventati servitori-insegnanti; le parole chiave solidarietà, amicizia, amore, hanno sostituito la tecnica dell'auto-mutuo aiuto e si sono evolute a nuove interpretazioni.

Si sono sviluppati i concetti di empatia, condivisione, responsabilità relazionale (tutti siamo responsabili di tutti), trascendenza, spiritualità antropologica.

Occorre adesso viverli; è necessario che il Club perda la caratteristica di "gruppo" (purtroppo ancora presente, soprattutto fra gli "anziani", ma non solo) e divenga veramente famiglia di famiglie.

Le difficoltà e le sofferenze di una sola persona o di una qualsiasi famiglia, dovrebbero diventare stimolo a tutto il Club, non per soffrire insieme, ma per trovare, uniti, la strada alla loro trasformazione in serenità e pace.

Una ostinazione positiva a stare al fianco di chi è in difficoltà (ciò che invece spesso non accade) dovrebbe prevalere sulla stanchezza che si prova magari dopo inutili tentativi di sostegno.

Di frequente, la fragilità dei nostri apporti di condivisione e di sostegno, deriva da una insufficiente preparazione, da una refrattarietà ad approfondire e ad assimilare quei valori che, al di fuori di aspetti religiosi, hanno, comunque, validità umana per un maggior benessere, prima personale e poi comunitario.

Come diceva il Professore, le famiglie ed anche i servitori devono continuamente formarsi ed aggiornarsi sullo sviluppo e sulla dinamica evoluzione dei programmi, ma anche su tutto ciò che riguarda la protezione e la promozione della salute, per un miglioramento sia personale sia ecologico sociale.

Mi sembra opportuno, d'altra parte, inserire, in questo capitolo, un'altra esortazione tratta da Arturo Paoli:

*“Si dice comunemente nei gruppi religiosi che il popolo ci insegna, che andiamo dal popolo ad apprendere, ed è evidente che questa affermazione, ripetuta con troppa insistenza, manifesta la preoccupazione di esorcizzare il nostro inguaribile paternalismo e nello stesso tempo mette a nudo il nostro subcosciente bisogno di essere maestri e di farla da maestri.*

*Il popolo non c’insegna nulla e noi non insegniamo nulla al popolo.*

*Già l’enunciare questa categoria “popolo“ come contrapposizione al “noi“ è tradire il Vangelo. Noi tutti siamo popolo e dobbiamo tornare ad esserlo se la nostra formazione familiare, religiosa, politica ce ne ha tirato fuori.*

*Dobbiamo ritornarci dinamicamente...” (17)*

Questo riferimento ad un testo che ha chiaramente un indirizzo religioso-umano, non dovrebbe sviare l’attenzione dal contenuto implicito nel paragrafo esposto.

Se, con un po’ di sforzo, anche chi non è credente, sostituisce le definizioni riferite a “popolo“ con “famiglie“, “gruppi religiosi“ con “Club“, “Vangelo“ con “metodo nostro“, diventa immediato fare proprio l’invito che ciascun individuo, famiglia o servitore, non possono arrogarsi il diritto privilegio di sentirsi “maestri“; a ciascuno è offerta la possibilità di essere di sostegno a ciascun altro, “vivendo“, in modo dinamico, la crescita e la maturazione che ad ognuno è dato di conquistare.

Ciò implica un concetto di “reciprocità“ che sostituisce e vanifica quello di “aiuto“, termine che lo stesso Professore auspicava non fosse utilizzato.

### **3.5 – CAMBIAMENTO DELLA COMUNITA’**

Un incontro di aggiornamento dei servitori-insegnanti, tenutosi ad Aosta qualche anno fa, aveva come tema: “Il Club e la comunità locale”, tema che è stato motivo di riflessione anche in altre sedi.

---

<sup>17</sup> Paoli A. – op. cit. pg. 166.

Questo dimostra l'importanza del "lavoro" per il cambiamento che tutti tentiamo di realizzare in noi, nelle nostre famiglie e nei Club, ed ha, o dovrebbe avere, una sua naturale ricaduta sul cambiamento della comunità più vicina e, indirettamente, sulla intera nostra società.

E' questa anche l'attesa, esplicitamente espressa dal Prof. Hudolin in molti dei suoi scritti.

Può apparire utopistica la visione che il cambiamento di vita di una persona o di una piccola comunità, possa influire su una società più grande.

La politica, le istituzioni, il mondo produttivo, le comunicazioni di massa, la sanità e così via, gli stessi ambienti religiosi, qualche volta, sono abbastanza indifferenti ai cambiamenti promossi da motivazioni di giustizia distributiva, di equità relazionale, di solidarietà, di condivisione, di aspirazione alla pace.

Ecco allora, in contrapposizione pragmatica, il potere della politica, il tornaconto istituzionale, l'accumulazione produttiva, l'appiattimento e la disinformazione delle comunicazioni, la chiusura ai richiami delle nuove povertà materiali e spirituali emergenti.

Ma come può riuscire, una piccola comunità, a modificare questa prassi soltanto con il cambiamento di vita dei propri componenti?

A questo proposito mi vengono in mente, come esempio, alcune iniziative che altri gruppi (Associazione nuovo modello di sviluppo) hanno promosso in nome di una società più giusta; mi riferisco alle campagne avverse a multinazionali, ree di comportamenti antisociali e, qualche volta, persino amorali, in nome di profitti sempre maggiori. Società come la Nestlè, la Nike, la Reebok, la Del Monte, (per non citare che qualche nome) hanno dovuto addivenire ad accordi, prima rifiutati, e a modificare le loro attività produttive, relazionali e sindacali dopo aver subito le azioni di boicottaggio promosse dai gruppi suddetti.

Vuol dire che anche piccole entità umane, se convinte e capaci di coalizzarsi richiamando l'attenzione di molti, possono determinare cambiamenti del vivere e dei comportamenti sociali.

D'altra parte, poiché Assisi è stata eletta come sede dei nostri congressi sulla Spiritualità antropologica ed ecologia sociale, il pensiero non può che andare a San

Francesco ed alla sua azione di cambiamento, e di risanamento, della Chiesa e della Società dei Suoi tempi.....Eppure erano in pochi!

Alla base, però, di questi atteggiamenti c'è sempre la convinzione, personale e comunitaria, che alcune realtà possano essere indotte al cambiamento, in una sinergia di interessi comuni, se ciascuno si fa carico delle responsabilità che gli provengono dalla maturazione di nuove conoscenze. Mi pare non ci siano alternative alla necessità di conoscere e di conoscersi, e le difficoltà dei rapporti reciproci sono l'altra faccia del rifiuto pregiudiziale di chi è diverso da noi.

Allora, anche la Spiritualità antropologica, con le sue implicazioni di etica, di trascendenza, anche di libertà personale determinata, può essere una chiave per aprire i nostri Club alla comunità, in una rete di solidarietà non appiattente, ma liberante e motivante di una nuova convivenza.

Le nostre comunità potranno cambiare nella misura in cui noi, loro componenti, sapremo assumere, in piena e convinta libertà individuale, tutte le responsabilità che la vita sociale richiede per salvaguardare la libertà di tutti.

Questo vuol dire, a mio avviso, che è necessario, per ciascuno di noi, prendere coscienza di ciò che ci viene chiesto, dalla giustizia dei rapporti interpersonali, dalla salvaguardia dell'ambiente, dalla esigenza di diminuire gli sprechi, dalla equità della redistribuzione dei beni e dei servizi, dal perseguimento della pace, la più diffusa possibile.

Per le famiglie più giovani della comunità è importante, io credo, ritrovare lo spirito dell'educazione alla responsabilità dei figli, ridare loro la propria presenza fisica ma soprattutto affettiva, indicare la necessità del rispetto di se stessi, degli altri, soprattutto del diverso, dell'ambiente, della propria dignità di uomo in tutti i suoi aspetti, biologici e spirituali.

Per chi è già più avanti negli anni, e forse si è perduto nelle disavventure alcol correlate, è forse importante rigenerare quella pratica di valori che consentivano una convivenza più serena, spiritualmente intesa, in epoche ove la fatica fisica e la precarietà della sussistenza facevano parte dell'umanità più di oggi, valori che, io credo, tali rimangono pur nello straordinario sviluppo del progresso attuale.

Solo percorrendo la strada del cambiamento comunitario in senso ecologico sociale, gli uomini riusciranno, forse, a proteggere se stessi e a salvare l'umanità intera da una possibile catastrofe planetaria, come scriveva il Professore fino alla fine dei suoi giorni (v: "Il programma ecologico sociale alla fine del secolo" - pag. 44 - Ed. Centro Studi e Ricerche -ARCAT Piemonte 1997)

## **SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA E BENESSERE**

### ***4.1 – IMPLICAZIONI DI DUE ASPETTI DEL BENESSERE***

Ricordo di essere rimasto colpito, frequentando la mia prima Scuola Alcolologica Territoriale, dalla divisione del termine “ben-essere“, che l’operatrice di allora (1995) ha proposto all’assemblea, per meglio interpretarne il significato.

Sembra banale, ma l’uso corrente della parola benessere è forse più significativo di una situazione socio-economica o, al più, di uno stato fisico di un individuo o di un ambiente sociale.

Il ben-essere, scritto senza trattino, rientra invece nella definizione di salute che l’OMS ha voluto esprimere nelle sue dichiarazioni.

Contempla infatti la situazione di salute psico-fisica-sociale di una persona.

Ciò che sovente manca, a mio avviso, nella interpretazione massificata del termine, è l’aspetto psichico, correlato al concetto di salute e, vorrei dire, per quanto riguarda il metodo Hudolin, non è sufficientemente enfatizzata una interpretazione antropo - spirituale del benessere.

Quella sensazione, ben percepibile, di serenità e pace interiore che inizia a crescere dal momento in cui si avvia il cammino di “rivoluzione” nei nostri atteggiamenti.

Stimolati dalla crescita di nuove emozioni, nel nostro vivere quotidiano, può diventare via via più facile il distinguere tra le due interpretazioni del benessere: quello socio-economico, fisico, da quello psico-culturale, spirituale.

Il che non vuol dire, mi sembra, creare una divisione esistenziale tra i due concetti (si deve saper godere sia delle cose sia dei rapporti interpersonali), ma significa raggiungere un giusto equilibrio tra le due espressioni vitali del benessere.

Oggi, purtroppo, sembra invece che il cosiddetto benessere economico e il raggiungimento di posizioni sociali di predominio abbiano prevalenza sugli aspetti relazionali, a scapito del perseguimento di maggiore giustizia, equità e pace sociale, provocando, al loro posto, la nascita di nuove povertà.

Dice Giulia Paola Di Nicola: <sup>(18)</sup>

*“Tra le povertà post-materialistiche , includiamo anche la mancanza di senso spirituale dell’esistenza, che può considerarsi riduttiva dell’integrità della persona....Non si tratta di riflussi della mentalità teocratica o panspiritualistica, ma di ecologia dell’ambiente umano, tale da favorire una percezione positiva dell’esistenza, in funzione della quale è necessario riservare a tutti condizioni e spazi di libertà esteriore e interiore, perché la religiosità possa espandersi, nella diversità delle sue confessioni“.*

Trattando del consumismo imperante, *co-responsabile* della nascita di nuove povertà, Giulia Paola Di Nicola, sviluppa alcune considerazioni sullo stesso:

*“Sostanzialmente – ella dice – la società dei consumi esprime il desiderio di fare di ogni momento della vita una festa....Il senso del “ loisir “ odierno non è limitato al premio dopo la fatica, perché non è più il lavoro il tempo centrale, rispetto cui il tempo libero costituisce riserva di energia...Oggi si tenta di espandere il tempo piacevole ad ogni momento della vita....ogni giorno può essere festa, ogni scusa è buona e la ricerca del benessere è costante e integrale“.* (op. cit. pag. 194 e segg.)

Non credo sia necessario esprimere considerazioni su questi aspetti del benessere legato al consumismo; i mass-media e le statistiche elaborate danno, a chi lo desidera, tutte le informazioni e i dati indispensabili per le proprie personali considerazioni.

Non vorrei, d’altra parte, che il concetto di festa venisse interpretato in termini troppo restrittivi, poiché, come ho già detto in precedenza, ritengo sia giusto ed anche necessario saper godere delle cose e dell’ambiente, di alcune comodità che il progresso ci consente, di un certo benessere economico, ma anche dei sentimenti e delle emozioni di rapporti umani aperti e amicali, senza lasciarci travolgere dalle richieste, esplicite o implicite, propositoci da un sistema che tende prevalentemente al profitto di gruppo o personale, svincolato da ogni coinvolgimento di tipo relazionale.

A coloro che, in buona fede, lo desiderino è sufficiente fermarsi a riflettere su quanto l’attuale spinta esaltante al consumismo e all’individualismo sia responsabile

---

<sup>18</sup> Di Nicola G.P. – Per una ecologia della società – Cap. Le povertà materiali e postmaterialistiche – pg.174

della caduta dei fondamentali valori per una giusta, equa e responsabile convivenza sociale.

Gli stessi rapporti tra genitori e figli sono affetti da una condiscendenza al consumismo imperante, che viene alimentato da una concessione, smodata, di denaro che toglie loro la capacità di essere responsabili di un uso equilibrato dello stesso. In tal modo questi educatori concorrono all'insorgere di quelle crisi esistenziali che, in tempi maturi, i propri figli, probabilmente avranno molta difficoltà ad affrontare. (v. La Stampa del 24.10.2001)

In molte famiglie, oggi, l'assenza dei rapporti relazionali e affettivi, imprigionati dalla corsa al benessere economico e sociale viene sostituita con una elargizione di disponibilità materiali che tenta di giustificare la povertà spirituale e di amore delle famiglie stesse.

L'analisi di psicologi, psichiatri, educatori di comunità, giudici e quant'altri, concordano e denunciano preoccupazione per l'attuale perdita di valori nel contesto della presente società occidentale.

“La Stampa” del 24 Nov. 2001 così titola un servizio:

*“E' l'alcolismo la nuova droga – Duecentomila ragazzi si ubriacano ogni settimana”*; l'articolo sintetizza l'ultimo “Rapporto sugli italiani e l'alcol”, risultato di dieci anni di attività dell' “Osservatorio permanente su giovani e alcol”.

Dopo i dati statistici, mi colpisce il commento del presidente del comitato scientifico dell'Osservatorio, lo psichiatra Enrico Tempesta, che dice:

*“In realtà nel caso dei giovani, chi abusa dell'alcol, anche con una certa assiduità, lo fa per una sorta di “autoproduzione del piacere”, perché cioè vive una forma esasperata di disagio umano e sociale, - non trova ascolto, non trova vie di comunicazione – e cerca nell'alcol una risposta, almeno parziale e temporanea, al proprio malessere”*.

Anche se il giornalista, nel prosieguo del servizio, smorza gli effetti che l'uso dell'alcol produce sui giovani, mi sembra importante focalizzare l'attenzione sui contenuti espressi da Enrico Tempesta, là dove fa intravedere quanto la mancanza di comunicazione e di interazioni umane (nel caso specifico forse più di tutto quelle familiari) siano responsabili di malessere e di disagi dai quali anche l'uso di alcol può essere interpretato come una possibilità di evasione.

Potremmo fermarci alla pura osservazione sociologica del fenomeno (da cui Osservatorio....) ma può essere importante andare oltre la semplice considerazione statistica, e nello stesso tempo riduttiva, di un comportamento del bere sociale che è tollerabile finché non porta all'abuso ed alle correlate conseguenze di incidenti e di costi sociali ad essi collegati, così come viene sott'inteso nel seguito dell'articolo.

In realtà, il presidente Enrico Tempesta sottolinea il “vuoto” di valori nel comportamento di tanti giovani e la loro richiesta di “attenzione” comunicativa e rapportuale, la cui assenza trova sostituzione nell'uso di alcol, o altre sostanze, al fine di ridurre o soffocare la sofferenza che tale mancanza procura nel vissuto dei nostri ragazzi.

Queste considerazioni fanno riflettere sul bisogno di quel “qualcosa” di ciascun individuo, che dia sostanza alla propria esistenza e la cui assenza induce la ricerca di sostituti che, sovente anche se non sempre, possono essere alternative portatrici di sofferenza per sé e per gli altri.

E' forse quel *qualcosa*, di cui sentiamo il bisogno, ciò che fa parte della Spiritualità umana? Sono forse “valori”, ai quali siamo sempre meno abituati da un benessere male interpretato, quelli che invece vorremmo costituenti del nostro vissuto, ma che spesso ci sfuggono o non ci vengono sollecitati?

Oggi, sono portato a dare una risposta affermativa ad entrambe le domande; sono convinto della necessità di promuovere la riflessione sui grandi temi della spiritualità, porgendo l'opportunità, a chi l'accetta, di maturare e crescere nel benessere personale, in misura dei talenti che gli sono stati concessi e nella piena libertà individuale. Siamo però anche responsabili (e forse colpevoli?) se non interpretiamo e non valorizziamo, attraverso i nostri talenti, le richieste che ci provengono, anche in modo tacito, da chi è in difficoltà

#### ***4.2 –I RAPPORTI ECOLOGICO SOCIALI***

L'insieme di esperienze e di letture accumulate in questi anni ha favorito una mia personale elaborazione dell'importanza dell'approccio ecologico sociale, utilizzato dal metodo sviluppato dal Prof. Hudolin.

La prima delle parole chiave, che stanno alla base della vita dei Club, è l'amicizia.

Da una monografia per i Gruppi di Auto-Aiuto (G.A.A.) di Luigi Colajanni (<sup>19</sup>) ricavo una interpretazione dell'amicizia, o dell'amicalità, come la chiama Colajanni, che egli suffraga con citazioni dotte e profonde, di autori vari.

Riporto una definizione di Jacques Derrida (Politiche della amicizia – Cortina – 1995) citata da Colajanni:

*“...l'amicizia consiste nell'amore, è vero, è un modo di amare...è dunque un atto prima di essere una situazione, l'atto di amore, prima piuttosto, ancor prima dello stato di essere amato....bisogna proprio che qualcuno ami per sapere cosa significa amore, e poi, e soltanto allora, cosa significhi essere amato...)* e Colajanni fa un commento che mi sembra molto bello –*essere amico è dunque attività cordiale, esercizio di opere amorose.*

Più oltre Derrida si esprime così:

*“...l'amico prima di essere chi si ama è colui che ama....Bisogna partire dall'amico amante e non dall'amico amato per pensare all'amicizia “;* Colajanni lo interpreta come – *consapevolezza del proprio movimento emozionale verso l'altro -.*

Queste espressioni possono porre alla nostra coscienza la domanda: “come e a chi sono io amico, nell'andare della mia vita, utilizzando i miei rapporti interpersonali, in un'ottica amorevole dell'amicizia?”

E' necessario darci una risposta; e ciò potrà essere origine e motivo di riflessione ogni qualvolta si debbano affrontare situazioni di nuovi rapporti amicali.

Una seconda domanda è più specificamente legata alla vita di Club; come si vive l'amicizia nei nostri Club?

Esperienze vissute in prima persona, ritrovate in scambi di opinioni negli aggiornamenti ed in testimonianze, riportate negli Atti del corso su:

“La famiglia – risorse e competenze“ (<sup>20</sup>), denotano una grande difficoltà di interiorizzare i contenuti della Spiritualità antropologica e di viverli negli scambi relazionali tra individui e famiglie.

<sup>19</sup> Colajanni L. – Cura, amicalità e conflitto – 1998 – pg. 6

<sup>20</sup> AA.VV – La famiglia – risorse e competenze - Atti Corso monotematico nazionale per servitori – Somasca 1998

Se ne intuisce la necessità, come deriva dalle testimonianze del corso di Somasca, ma la loro applicazione, anche nella vita del Club, si scontra con diversi, individuali livelli di maturazione e crescita delle persone.

La seconda delle parole chiave dei Club è la “solidarietà”.

Giusto e sacrosanto termine per esprimere il sostegno fisico e relazionale che dovrebbe essere reso disponibile nei rapporti interpersonali che viviamo (non aiuto, che implica piani distinti di situazioni e di posizioni, un sopra e un sotto).

Anche questa espressione verbale contiene, a mio avviso, un significato di separazione tra due situazioni; qualcuno soffre, o è in una qualche difficoltà esistenziale, e noi siamo disponibili a concorrere al superamento o alla eliminazione di tale sofferenza.

Ci poniamo quindi in una dualità di rapporti che, pur nella disponibilità al soccorso all'altro in qualche modo mantengono divise le due condizioni: io e tu.

Raggiungere una dualità di rapporti e' già una bella conquista, ma è sufficiente?

Don Ciotti (fondatore del Gruppo Abele e presidente dell'Associazione Libera), in una relazione tenuta ad Ivrea, ha trattato del superamento del concetto di solidarietà con il contenuto, più esteso, di “reciprocità, concetto che coinvolge l'Altro nello “scambio” dei rapporti amicali.

Anche nel testo di Giulia Paola Di Nicola, si trova una interpretazione di “ritmo ternario della reciprocità”. Ella dice: <sup>(21)</sup>

*“...Si tratta di tre poli (stima di se, cura dell'altro, aspirazione a vivere in istituzioni giuste) che delineano la vita sociale, secondo un ritmo ternario semplice, io – tu – esso, che si ripropone ai vari livelli, in un dinamismo dialettico, il cui equilibrio costituisce la premessa perché si renda concretamente raggiungibile la reciprocità, nella tendenza ad ottimizzare le relazioni interpersonali”.*

Ecco, dunque, il superamento del io – tu, per innestare un rapporto io – tu – esso aperto ad una dinamica di relazioni che va oltre un semplice scambio di disponibilità–accettazione di servizio, ma coinvolge un terzo elemento, perché i frutti dello scambio trovino la propria realizzazione in un contesto più aperto che non la sola bipolarità: il sistema, le istituzioni, i valori, come comunanza di ideali.

---

<sup>21</sup> Di Nicola G.P. – op. cit.

*“Tutto ciò ripropone – continua la Di Nicola – la dialettica tra amore e giustizia che non esclude né l’amore, con la sua logica della sovrabbondanza, né la giustizia, con la sua logica della equivalenza“.*

La reciprocità richiede, quindi, che si vada ben oltre la “pacca sulla spalla“ comprensiva, si vada anche oltre la disponibilità al servizio duale; richiede la condivisione amorosa, ma equa, del proprio “sé“ con il ”sé“ dell’altro affinché tale condivisione abbia un impatto positivo anche all’esterno, nella tensione all’instaurazione di una nuova qualità di vita (sociale, istituzionale, etica).

Precedentemente, l’autrice sopraccitata così si esprime:

*“Il paradosso della reciprocità rappresenta la spada che carica la parola pace di spessore sofferto, di tensione mai appagata, di lacerazioni e sintonie guidate dall’utopia regolativa della perfetta intesa“.* (pag. 51)

Mi ricordava, questo, come il Prof. Hudolin, nel 1996, avesse espresso la propria sofferenza per la guerra e le ingiustizie, con quanta convinzione e calore incitasse tutti alla pace, prima interiore e personale, per diventare poi universale, ma anche come questa visione utopistica sia stata da lui sostenuta ed auspicata, malgrado le difficoltà che egli intravedeva nel vissuto dei Club (l’io, del Professore, il tu, di me stesso in ricerca, la pace e la giustizia, come terzo polo, hanno rappresentato, in quell’incontro, un vero, sentito, rapporto di reciprocità).

*“Ciascun soggetto, al confronto con l’altro, è costretto a rimodellare, eventualmente frenare o potenziare i suoi obiettivi; l’etica relazionale suppone il confronto delle esperienze e delle storie di vita; non sottovaluta i momenti di conflitto, ma neanche nega quelli della grazia e del perdono, proprio perché la reciprocità sia possibile“.* (ancora la Di Nicola a pag. 62)

Della terza parola chiave, l’amore, mi è più difficile parlare.

E’ talmente importante il contenuto di questa parola per cui nasce una specie di pudore nel presentarlo come valore costituente del nostro cambiamento di stile di vita.

D’altra parte, nelle parole amicizia e solidarietà (reciprocità) abbiamo visto che alcuni autori (ed altri non citati) includono come necessaria la componente amorosa delle relazioni.

Nella società in cui viviamo e qualche volta, penso, anche nelle nostre comunità di famiglie, il concetto dell'amore è vissuto in una forma limitativa.

E', forse, più sviluppata l'idea di voler bene, di star bene insieme nelle nostre riunioni, che non la tensione all'apertura e al dono di sé, qual è l'aspetto più profondo dell'amore.

Per questo, io credo sia così difficile parlarne ed ancor più difficile lasciarci coinvolgere dalle "pretese" dell'amore (mi è stato ricordato, una volta, che l'amore, anche quello genitoriale, è tale solo se è "gratuito").

*La gratuita dell'amore;* essa comporta la "non attesa" di compensazioni gratificanti, la continua disponibilità al vivere con l'altro le difficoltà presenti, il perdono come superamento di torti passati; da non dimenticare, penso, anche il richiamo fermo, sia pur non giudicante, non emarginante, a posizioni di coerenza e di responsabilità, quando necessario.

Fa anche parte dell'amore, mi sembra, quanto dichiara F.Bellino (nelle note di pag. 174 del testo della Di Nicola). *"L'uomo tanto più si umana e ritrova la sua identità, quanto più vince l'avarizia dell'individualismo depossedendosi e perdendosi nell'altro...nel portare sopra di sé i pesi dell'altro"*. (F.Bellino – L'etica della solidarietà e la società complessa – Bari – 1988 –pag. 234)

Nessuno può o deve cercare di cambiare l'altro, ognuno è tenuto, e può giungere, ad un proprio cambiamento, tutti siamo impegnati ad essere disponibili, con l'altro, ad un cambiamento verso traguardi più elevati del nostro presente (...fino alla fine della vita, diceva Hudolin).

Nella fatica e nella ricerca di vivere l'amore, è forse utile ricordare, (in particolare per chi è credente) quanto scrive Arturo Paoli: <sup>(22)</sup>

*"Bisogna salvarsi dalla misericordia per assumere la misericordia di Gesù: la nostra è pericolosa, molto pericolosa per i misericordiosi e per quelli che sono oggetto di misericordia. Perché spoglia i poveri di quella grandezza in cui li ha guardati Gesù e li fa gaglioffi, dipendenti, adulatori, diplomatici. E i colpevoli non sono quelli che piangono, sono i misericordiosi."*

---

<sup>22</sup> Paoli A. – op. cit. pg.271

*Non dimentichiamo mai il messaggio di san Vincenzo de' Paoli alle figlie della carità con cui si chiude il film "Monsieur Vincent": "Fatevi perdonare la carità. "*

Vorrei chiudere queste considerazioni sulla Spiritualità antropologica con le impressioni ricevute dal corso monotematico di Genova 2002:

- tutto ciò che siamo noi oggi è la storia di ciò che è stato nella storia e in tutti i luoghi del mondo. Tutto ciò va oltre il puro e semplice benessere economico;
- nelle nostre "guerre" intime, personali, forse dimentichiamo o non pensiamo che "noi siamo qualcosa di più di quello che è misurabile"
- prima di pensare alle guerre esterne (nel mondo, nelle Associazioni, nel Club, in famiglia) sarebbe opportuno riflettere (meditare) sulla nostra eventuale guerra interna per poterci avvicinare alla pace;
- la soluzione "unica" per risolvere ogni tipo di guerra (esterna o interna) diventa quello di ricorrere ad un "disarmo unilaterale" (prima di tutto personale).

E, per finire, ancora una esortazione del Professore:

***" Tutti noi non lavoriamo solamente per l'astinenza,  
ma per la famiglia,  
per la solidarietà,  
per una vita migliore,  
per una crescita ed una maturazione  
e, infine, per la pace.***

***La Pace  
non può essere conquistata se prima di tutto  
non siamo in grado di averla dentro di noi;  
una Pace nel cuore. "***

## **APPENDICE**

### **LA SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA E IL VISSUTO PERSONALE**

#### ***1.1 - DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE ALLA PROPRIA***

##### ***LUOGHI E CULTURA DELLA FAMIGLIA DI ORIGINE***

Mi sono chiesto, già nell'impostazione della tesi, se fosse il caso di trattare in questo lavoro, anche un aspetto autobiografico del mio vissuto legato alla "spiritualità": Non è, forse, di grande interesse, ma mi sono convinto ad inserire questi capitoli, in una prospettiva esperienziale personale, pensando che la riflessione sulla Spiritualità antropologica potesse concorrere al cambiamento di stile di vita molto più che il raggiungimento della pura astinenza.

Sono nato in un paese alle pendici del monte Summano ( "Summus manus ", un dio della cultura romana, sembra), Santorso, situato all'inizio delle prealpi venete, vicino a Schio, cittadina di una certa importanza per la presenza di una grossa, allora, industria tessile: la Lanerossi.

Quinto di sei fratelli, ma soltanto secondo vivente, ricordo una infanzia abbastanza serena sia pure trascorsa nelle difficoltà determinate dalla 2<sup>a</sup> guerra mondiale.

La cultura familiare che mi ha circondato nell'infanzia e nell'adolescenza è stata una cultura fortemente influenzata da una visione e da esperienze di carattere religioso.

E' stata, peraltro, una religiosità vissuta intensamente che ha sostenuto i miei genitori nei molteplici, tragici eventi che hanno percorso e travagliato la loro esistenza; quella stessa " spiritualità religiosa " ha impregnato gli anni della mia crescita nel contesto parentale, compresi gli anni di studio per l'acquisizione di un diploma, peraltro trascorsi presso un collegio anch'esso confessionale.

Ovvio quindi che la mia formazione risentisse in modo accentuato di valori morali e religiosi, oltrech  umanistico-culturali, ma purtroppo carente di quella larga apertura sociale che oggi si   sviluppata ed   patrimonio di molti giovani.

D'altra parte nei miei ricordi vedo un Veneto non certamente sviluppato come l'attuale; una Regione a carattere prevalentemente agricolo, in alcune zone pi  progredito, ma, in altre, con sacche e larghe aree di notevole povert  e spesso di vera miseria (il basso vicentino confinante con il prosperoso veronese, le zone dell'Altopiano di Asiago dove l'emigrazione maschile era stata quasi totale, le aree al di sotto del padovano, verso lo sbocco del Po, anch'esse soggette a migrazione interna ed esterna, i paesi di montagna, attorno al mio, dove la sussistenza era molto precaria).

L'area stessa dove io vivevo, era un misto di queste situazioni economiche, mitigate, parzialmente, appunto dalla presenza del complesso tessile Lanerossi che consentiva ad un certo numero di famiglie una esistenza di tipo operaistico, di non elevato livello.

Anche altre industrie di piccola-media dimensione si erano sviluppate durante, o nascevano dopo, il 2° conflitto bellico per cui, in qualche modo, sia pur lento, anche lo sviluppo economico aveva iniziato il suo progredire verso l'esplosione avvenuta nei recenti anni. Iniziava, nell'immediato dopo guerra, il passaggio da una economia di tipo prevalentemente agricolo ad una di tipo largamente industriale.

Tuttavia, io ricordo che la vita di allora, fino agli anni del mio distacco dal Veneto, era fortemente influenzata dall'aspetto religioso della spiritualit  e, per quanto io posso ricordare, questo vissuto si manifestava, politicamente, in massicce adesioni ai partiti di ispirazione cristiana e, socialmente, in una accentuata assenza di coinvolgimento personale nel miglioramento della comunit .

Molte famiglie vivevano in una condizione chiusa sui propri interessi, lasciandosi coinvolgere prevalentemente dai richiami pubblici a carattere religioso, ma con scambi relazionali limitati a pochi amici e ai conoscenti pi  vicini.

La mia spiritualit  cresceva, fortunatamente, sotto una spinta familiare alla verit  e all'apertura agli altri, ma, sfortunatamente, anche con una educazione religioso-morale che, oggi, definirei "castrante".

Oserei dire che la stimolazione ad “evitare il male“ aveva quasi la prevalenza sulla spinta a “praticare il bene”; di qui anche la mia non abitudine a frequentare i bar, o meglio le osterie, della zona.

E gli altri?

Ricordo che, con il crescere dell’età, gli amici, con i quali si era vissuto fin’allora, incominciavano ad abbandonare i consueti luoghi di incontro oratoriali, fino a trasferire il tempo libero nei locali pubblici dove l’alcol era presenza costante ed abitudinaria.

Oggi mi chiedo però: che cosa offrivano la società e la cultura di allora ad una popolazione, anziana o giovane, che non fosse il ritrovarsi all’osteria o, nelle occasioni conviviali, a cercare nel bere un o il modo più immediato e facile per alienarsi da situazioni di vita poco o per niente soddisfacenti?

Io penso che in una esistenza prevalentemente contadina, dove l’abitudine al bere è di per sé parte integrante della vita, l’assenza di una più elevata educazione socioculturale, non perseguita dalle istituzioni religiose, né da quelle laiche, abbia concorso alla implementazione di comportamenti che di “sociale“ avevano essenzialmente il bicchiere.

Oggi, il Veneto, è la Regione italiana a più alto tasso di incremento industriale e di benessere economico; non so con quale passo lo sviluppo verso rapporti sociali più aperti abbia seguito quello economico, ma, da alcune impressioni ricavate dalle notizie dei mass-media, nasce in me il sospetto che il benessere economico non trovi corrispondenza paritaria con quello individuale e comunitario.

Penso, oggi, che unitamente al progresso industriale ed economico, nella regione che ho lasciato, come un po’ in tutta la nostra società peraltro, il disagio spirituale sia penetrato e si sia diffuso in maniera radicata ed alienante, anche in virtù della *“accelerazione del cambiamento tipica dei nostri giorni e della crisi del quadro di valori che dovrebbero consentire l’assimilazione personale maturante del cambiamento“* <sup>(23)</sup>.

Il Prof. Hudolin, nel trattare dei problemi alcol correlati, cita come disturbo più frequente e costante il disagio spirituale.

---

<sup>23</sup> Panteghini Pd. G.- Visione dell’uomo come persona o esistenza dialogante-  
Atti 2° congresso di Assisi 1994 – pg.46

*“In questo disagio – dice – vedo i problemi provocati dalla non accettazione di se stesso, del proprio comportamento e del proprio ruolo nella comunità, della cultura sociale esistente, della prevalente giustizia sociale. Questo disagio è accompagnato da un senso di impotenza davanti al problema e dalla impossibilità di capirlo. “ (24)*

Temo che la visione hudoliniana della spiritualità umana, intesa come espressione della cultura socio-ecologica, sia in una fase involutiva anche per il contrarsi di una evoluzione culturale scientifico-umanistica che ben si evidenzia nelle interviste proposte ai giovani del Veneto (ma anche di altre Regioni italiane); le vorrei riassumere in una frase significativa, ascoltata in diretta: *“andare a scuola non mi piaceva e non mi avrebbe permesso di avere la Porsche (auto di lusso) che ho potuto acquistare andando a lavorare a quindici anni“*. Sono parole di un giovane veneto di circa 20 anni, i cui interessi, apparentemente, non andavano oltre la scelta di poter soddisfare il proprio bisogno narcisistico e del possibile divertimento ad esso collegato (ragazze, discoteca, corse in auto, forse).

Quanto sopra esposto, sia pur in modo condensato, può rappresentare, forse, il vissuto di molti amici che io ricordo; ciascuno di noi, se ciò è vero, sarà stato influenzato, in modo e misura diversi, dal cambiamento dell’ambiente che ci ha visti crescere e avrà conquistato risultati differenti, pur provenendo da una educazione, per molti aspetti, omogenea.

Mi piacerebbe conoscere, oggi, quale sia stato lo sviluppo della vita di tanti amici; la lontananza non lo permette e, d’altra parte, questo non ha molta importanza agli effetti di questo lavoro.

Un altro modo di esemplificare gli effetti di una certa cultura, anche spirituale, mi viene fornita da Arturo Paoli (25) nella descrizione dei comportamenti legati all’educazione ricevuta:

*“ Pensavo, in questi giorni mossi da esperienze ricchissime che l’infinita incomprensibile bontà dell’Amico mi presenta, come la nostra educazione presentava una analogia impressionante con la storia degli emigrati veneti qua in Brasile; sono arrivati nudi, hanno sgobbato senza alzare la testa dalla terra, sono*

---

<sup>24</sup> Hudolin VI. – Disturbo spirituale – Presentazione Atti 2° Congresso di Assisi – 1994 – op. cit

<sup>25</sup> Paoli A. – Ricerca di una spiritualità per l’uomo d’oggi – pg. 99

*diventati ricchi e giudicano e disprezzano dal loro punto di arrivo i poveri negri che ancora si arrabbatano per sopravvivere e moltiplicano nelle favelas esistenze condannate ad occupare le ultime frange della società.*

*Questi nostri “ educati alla castità “ sono quelli che oggi elargiscono dall’alto le “ libertà “ al popolo con cui non hanno nessun vincolo, e lo provano ampiamente con lo stile avido e feroce con cui si impadroniscono dei beni che sono di quella che chiamano comunità “.*

Questo scorcio di panorama relativo alla comunità veneta (ma credo si possa estendere anche ad altre comunità di origine italiana) può essere indicativo dei frutti che possono nascere da una pianta alimentata da una falsa , o carente, interpretazione della spiritualità.

Là, dove il cuore e la ragione sono più attratti dalla conquista di un benessere solamente economico e, possibilmente, sempre più grande e soverchiante ogni principio di equità, diventa evidente l’alienazione quasi totale da ogni richiesta della spiritualità e della convivenza tra uomini.

## ***1.2.– EFFETTI DELLA SPIRITUALITA’***

### ***SUL VISSUTO PERSONALE E DELLA PROPRIA FAMIGLIA***

Come già accennato, la crescita in un ambiente familiare e sociale essenzialmente imbevuto di un contenuto religioso, ha avuto sulla mia esistenza alcuni effetti benefici ed alcune carenze culturali sociali.

La spiritualità religiosa ha consentito ai miei genitori di superare, senza cadere nella depressione più oscurante, le molteplici gravi prove che la vita aveva loro riservato.

La saldezza dei principi nei quali credevano, ha loro consentito di trasmettere, ai due figli rimasti, sentimenti e motivazioni per crescere in una prospettiva di valori che proponevano la costante scelta tra bene e male.

La mia spiritualità si è alimentata quindi con una forte spinta religiosa, anche se mitigata, con l'età ed una certa cultura scientifico-umanistica, da una parziale maturazione sociale.

Rientrava, però, nella normale cultura veneta, anche una consistente abitudine al consumo alcolico dentro e fuori della famiglia; tali abitudini non si scontravano affatto con la prassi religiosa generalmente diffusa e ciò ha significato anche l'inizio del mio "bere".

Con una tale impostazione educativa, è stata costituita anche la mia famiglia, quando, in Piemonte, ho incontrato l'anima gemella ed essendo chiaro, per entrambi, quali risultati e quali obiettivi avremmo voluto raggiungere con i nostri futuri figli.

I propositi ci apparivano realizzabili e gli obiettivi avevano, per me, orgogliosi contenuti di alto livello. Purtroppo, una certa presunzione mi impediva di dare la giusta importanza ai condizionamenti incamerati con l'educazione ricevuta e all'influenza che aveva su di me l'abitudine al bere.

La crescita della mia famiglia è stata quindi notevolmente condizionata da questi aspetti della mia personalità.

Mi sono reso conto solo molto tardi, che i valori nei quali ero cresciuto e che, a mia volta, avevo coltivato e cercato di trasmettere, erano carenti di quegli elementi così necessari sul piano umano quali l'amore disinteressato, la comprensione, l'ascolto, la condivisione, l'accettare che moglie e figli potessero essere liberi nelle loro scelte.

Malgrado il tardivo riconoscimento degli errori commessi nei rapporti familiari, una Provvidenza Superiore, nella quale credo, ha evitato che il mio comportamento provocasse danni irreparabili per i miei cari.

Oggi, i nostri quattro ragazzi sono diventati persone adulte e, pur nella fragilità dell'umano agire, sono aperti ad una visione sociale delle loro esistenze che contempla sia l'aspetto spirituale che quello pragmatico della loro vita.

Alla loro età, la mia maturazione era ben lungi dalla loro.

Da parte mia, dopo la "conversione" al non bere, con una libera e sofferta scelta, sono in grado di guardare al futuro, praticando il presente, con la consapevolezza che deriva dall'aver rinunciato a comportamenti dannosi per me, per i miei familiari, ma anche per quanti posso avvicinare nella comunità.

## **IL MIO CAMMINO DALLA SPIRITUALITA' RELIGIOSA ALLA SPIRITUALITA' ANTROPOLOGICA**

### ***2.1. – RI-VISITAZIONE DELLA S.A. DOPO ASSISI 1996***

Dopo circa due anni dall'inizio della mia astinenza, e solo dopo qualche mese di frequenza al Club, sono voluto tornare ad Assisi, altre volte già visitata, per il Congresso di Spiritualità antropologica ed Ecologia sociale, il 4° in ordine di tempo; era il 1996.

C'eravamo io, mia moglie Graziella e la nostra quarta figlia.

L'impatto con un "ambiente" umano nuovo, e così diverso dai precedenti da noi frequentati, ha avuto su di me lo stesso effetto da molti descritto sui nostri giornalini e riviste: senso di apertura, di calore umano, percezione di diversacultura e della condivisione di vissuti.

Il sottotitolo del Congresso "Terzo millennio, millennio di Pace", ci dava la possibilità di affrontare qualche cosa che non avevamo ancora mai toccato, nel Club: la prospettiva della pace da portare nel nuovo millennio.

La persona che presiedeva il Congresso era il Prof. Hudolin; quel suo parlare tranquillo, con un accento diverso dal nostro, la parsimonia della gesticolazione compensata dall'intensità dello sguardo che attraversava la sala, anche quel suo stare chino in avanti, quasi a voler essere in mezzo a chi lo ascoltava, tutto ciò ha creato quel clima di partecipazione che non mi ha più lasciato in quei giorni.

L'argomento sul tema previsto si è andato via, via collegando ad un altro discorso, iniziato tre anni prima (questo l'ho saputo dopo): il valore della Spiritualità antropologica, concetto che il Professore ha richiesto diventasse parte fondamentale nello sviluppo dei programmi sui problemi alcol correlati e della multidimensionalità della sofferenza umana.

Ricordo, con emozione ancora viva, come il Professore fosse partito dalla personale sofferenza per la recente guerra vissuta in Croazia, per introdurre il concetto di Pace per il nuovo millennio, pace che si doveva perseguire operando,

prima di tutto, sul cambiamento dell'esistenza di ciascuno di noi, per "costruire", nel nostro intimo, sentimenti di pace, di giustizia, di responsabilità verso l'altro (ricordava le parole del papa Giovanni Paolo II: *"..tutti siamo responsabili di tutti"*); tutte queste, esemplificava il Professore, sono componenti di una grande forza motrice che deve alimentare il nostro impegno verso la conoscenza e la pratica della Spiritualità antropologica.

Nella sua presentazione al 4° Congresso di Assisi, il Prof. Hudolin faceva un excursus sui tre congressi precedenti (v. Atti), per andare oltre nello sviluppo dei programmi.

Ricollegandosi alla fase adolescenziale della vita dei Club, dei 16 anni trascorsi dalla loro introduzione in Italia, egli proponeva di guardare avanti, ad una vita adulta più consapevole e proficua di benessere. Nel riconoscimento oggettivo delle difficoltà connesse al passaggio dall'adolescenza alla maturità, il Professore ci stimolava ad approfondire la conoscenza ma anche la prassi del vivere la Spiritualità umana (ricordo l'esempio del vitellino che si trasforma in toro e che, a volte, ha bisogno dell'anello al naso per essere condotto).

Anche una nuova terminologia, aggiornata e più adatta allo sviluppo dei programmi, è diventata parte integrante per meglio capire ed esprimere gli obiettivi della nostra crescita umana sul presupposto di un approccio ecologico sociale.

Ed ecco che il passaggio da terapeuta, ad operatore, a servitore, a servitore/ insegnante, provoca qualche ribellione, qualche defezione, ma, finalmente, una consapevole accettazione, penso, delle motivazioni ed anche delle nuove potenzialità, insite nel concetto di "essere al servizio del Club", (non servi del Club) in un contesto di amicizia e di condivisione umana, che poteva essere lontana dall'approccio di terapeuta o di operatore (che opera, che conduce).

Altre espressioni, indicatrici di possibili, fecondi, comportamenti, riguardano *l'empatia, la trascendenza, la meditazione, la sobrietà* (come superamento della mera astinenza).

Il Professore ha enfatizzato la difficoltà iniziale di recepire e fare proprie tutte queste espressioni come proposta per realizzare un processo continuo di evoluzione della persona particolarmente rivolto al cambiamento di stile di vita.

Meditando e cercando di aderire coscientemente a questo significato della Spiritualità, la stessa mia spiritualità religiosa, assorbita con il latte materno e con l'educazione parentale, vissuta in maniera limitante e, in questo modo, riversata sulla mia famiglia, sta rivivendo in me una nuova stagione.

C'è uno scambio continuo, un arricchimento reciproco, tra ciò che il Vangelo mi chiede e ciò che dal metodo e dalle proposte del Professore ho saputo acquistare.

La strada è lunga, irta di ostacoli, di abitudini non rielaborate e non superate, finirà solo con i fiori, è vero, ma intanto una nuova, anche se ancor limitata pace mi accompagna; nuovi rapporti familiari rendono più bella la vita, nuove, sia pur piccole, capacità di relazione facilitano i rapporti con gli altri e, chissà, se questo non aiuta anche la comunità che mi è prossima?

Poiché non siamo dei Santi o Superuomini, esistono, e nascono continuamente, possibilità di ricadute, certamente, nel percorrere la strada che ci sta davanti; qualche volta abbiamo paura, qualche volta desideriamo sederci, e lo facciamo, qualche volta giriamo anche la schiena e facciamo dei passi a ritroso; ma un richiamo qualsiasi, una voce, un incontro, una dimostrazione di amicizia, o forse la presenza di una sofferenza, avranno la forza di farci riprendere il cammino perché ora abbiamo nuovi traguardi da raggiungere.

Anche questo fa parte della Spiritualità dell'uomo.

L'appartenenza al Club, vuoi come alcolista-famiglia in trattamento, vuoi come servitore-insegnante, viene da me vissuta sorretto dalla tensione a perseguire il realizzarsi di un nuovo impegno antro-po-spirituale.

Affinché ciò non appaia come pura espressione retorica, è opportuna la precisazione che quanto affermato si scontra con la difficoltà di dare conferma con il proprio comportamento alle proprie convinzioni.

Si alternano, quasi di conseguenza, momenti di relative gratificazioni con altri di notevole scontentezza, a causa dell'incapacità di trasmettere il senso di vera libertà che può dare il cercare di vivere la propria spiritualità umana.

Quando, in modo prudente ma esplicito, ho cercato di introdurre il concetto della Spiritualità antropologica, (nei rapporti personali, nei Club, alla Scuola Alcolologica Territoriale) ho percepito come il costituirsi di un fronte di apatia, di rottura di un rapporto che, fino a quel momento, sembrava partecipato.

Quante volte, dopo simili tentativi, mi sono posto la domanda: come rendere partecipi tanti amici della serenità che si acquista, anche solo cominciando a cercare di capire il valore e il senso profondo della esistenza, contenuto in tutto ciò che esprime il nostro vivere da uomini, anche spirituali, e che va ben oltre il semplice tran tran, il pragmatico vivere la quotidianità?

Dall'evoluzione dei programmi è nata l'esigenza di parlare, di dibattere, di analizzare ed enfatizzare che noi siamo esseri bio-psico-sociali, non siamo robot, né solo animali istintuali; che ogni nostra azione o espressione corporea, dal mangiare al dormire, dal lavorare al riposare, dall'amare all'allontanare (evito la parola odiare), dall'accettare al rifiutare e così via, sono tutte azioni o comportamenti che sottendono pensieri, sentimenti, scelte che non possiamo non analizzare.

Ed io mi sono convinto che, come è accaduto a me ed a molti altri, diventi "quasi" imperativo prendere coscienza e maturare una "buona fede" (non in senso religioso) che tutto ciò che di immateriale sta in noi e fa parte di noi, è la parte migliore di noi.

## CONCLUSIONI

Qui inizia la sfida con me stesso, con il mio vissuto presente e futuro, con l'aspirazione a riuscire ad incarnare, nella vita, la riscoperta di una nuova, aperta, Spiritualità antropologica, e porta alle seguenti conclusioni:

La Spiritualità antropologica riguarda tutto l'uomo, nelle sue varie estensioni biologiche, religiose, relazionali e sociali (politiche, istituzionali, giuridiche, educative, ambientali, ecc.). La diversità di appartenenza, di credo, di posizione sociale, di cultura, di razza, o qualsiasi altra diversità, non può costituire freno o, peggio ancora, impedimento alla esternazione ed all'esercizio di ciò che la propria Spiritualità suggerisce.

La Spiritualità antropologica dovrebbe diventare patrimonio personale di tutti, nella maturata convinzione del suo potenziale di crescita per se stessi.

La coscienza personale, formata in completa buona fede, dovrebbe diventare lo strumento più idoneo del confronto e del rapporto con l'altro su un terreno sgombro di ogni pregiudizio o prevaricazione.

Dovrebbe essere posto in essere ogni possibile sforzo perché tutta la famiglia, in sofferenza, acquisisca un nuovo stile di vita supportato dai valori impliciti nella Spiritualità antropologica.

I nostri Club dovrebbero essere sempre più coinvolti ed essere esortati ad accettare i concetti sottesi dalla Spiritualità antropologica come forza motrice importantissima per la loro stessa esistenza e continuità. La crescita della vita comunitaria dei Club, sulla base delle esperienze illuminate dalla Spiritualità e vissute alla luce dei suoi valori, potrebbe, così, diventare un seme di cambiamento sociale.

## Conclusioni

Diventa sempre più pressante, nelle attuali condizioni di vita sociale, esportare, dai Club, le positività che possono svilupparsi da relazioni interpersonali di più alto valore antro-po-spirituale.

Le parole chiave, amicizia, solidarietà o reciprocità, e amore, con tutte le implicazioni e sfumature collaterali che rientrano nella definizione di Spiritualità antropologica, dovrebbero essere vissute ed elaborate nella loro accezione più estesa e profonda. Ciò renderebbe meno superficiali certi rapporti che ancora si registrano nei Club.

Le sofferenze, ma anche le gioie, le difficoltà, ma anche le vittorie, diventando patrimonio amicale di tutti, reciproco e amoroso, assumerebbero un potere imponderabile nell'azione di cambiamento della società.

La pace, tanto auspicata, potrebbe, forse, diventare meno utopistica, ma, quasi certamente, più diffusa nel mondo.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. - Corso sulla Spiritualità antropologica ed ecologia umana  
20/21 Nov. 1993 – Appendice a: Atti 2° Congresso di Assisi  
Ed. Centro Studi Europeo S. Francesco - Monselice - (PD)
- AA.VV. - Terzo millennio, millennio di pace- Atti 4° Congresso di Assisi-1996  
Ed. Centro Studi S. Francesco – Monselice – (PD)
- AA.VV. - Ricominciare insieme – Centro Alcológico Bassa Bresciana  
Ed. Officine grafiche Staged S. Zeno Naviglio (BS)
- AA.VV. - Terzo millennio. Tempo di riappropriarsi del proprio futuro  
Atti 5° Congresso di Assisi - 1997  
Ed. Centro Studi S. Francesco – Monselice – (PD)
- AA.VV. La famiglia - Risorse e competenze - Atti del Corso monotematico  
nazionale per servitori di CAT 2° livello - 1998 - Somasca (Lecco)  
Ed. Litografia Poletti - Villa di Tirano (SO) – 1999
- AA.VV. - Etica nei programmi alcolici per il nuovo millennio – Atti del  
corso monotematico per Serv./Insegn. Di Club – Cecina 1-2-3 Giugno 2001  
Ed. Lo scoiattolo – Coop. Sociale di Legatoria e Servizi – Arcidosso (Gr)
- Colajanni L. - Cura, amicalità e conflitto –  
Monografia – 12 Ott. 1998
- Corlito .G. -Conversazioni da Assisi  
Ed. Lo scoiattolo – Coop. Sociale di Legatoria e Servizi – Arcidosso (Gr)
- Di Nicola G.P. Per una ecologia della società  
Ed. Dehoniane – Roma
- Hudolin Vi. - Camminando insieme – Giugno 2001
- Hudolin Vl. - Il Programma ecologico sociale alla fine del secolo  
Ed. Centro Studi e Ricerche - ARCAT Piemonte – 1997
- Hudolin Vl. - Sofferenza multidimensionale della famiglia - Eurocare -  
Ed. Centro Studi S. Francesco – Monselice –PD – 1995  
Grafiche Busti – Vago di Lavagno – VR -

## Bibliografia

- Jampolsky G.- Amare è lasciar andare la paura  
Macroedizioni
- Paoli A. - Ricerca di una spiritualità per l'uomo d'oggi  
Cittadella Editrice – Assisi – 1984